

NUOVI argomenti

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Numero 5/7 • Maggio/Luglio 2024

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 2 comma. 20/B legge 662/96 - filiale di Milano

IL LAVORO SCONFIGGE L'ODIO 28 MAGGIO 1974

NUOVI argomenti

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Sommario

Presentazione

3 Interpretare il passato e declinarlo nell'oggi

Daniele Gazzoli

Introduzioni

4 Un abbraccio rivolto all'Europa

Mauro Paris

7 Fare memoria oggi: quanto di più moderno si possa fare

Stefano Landini

Saluti istituzionali

9 Piazza della Loggia: una cesura storico-politica

Federico Manzoni

11 Più partecipazione per rispondere ai fascismi che ancora esistono

Francesco Bertoli

13 Il messaggio di democrazia del mondo del lavoro

Lucio Pedroni

14 L'antifascismo non può conoscere barriere o confini

Manlio Milani

Monologo

16 Rinnamorarsi del lavoro

Stefano Massini

Interventi

18 Difendere la democrazia. La Cgil contro il terrorismo

Francesco Palaia

24 Il pericolo della reazione anti-democratica e autoritaria

Giorgia Serughetti

28 Il desiderio scintilla vitale: recuperiamolo!

Sergio Sorgi

33 "Voi, noi, siamo l'alba"

Gianni Cuperlo

Conclusioni

40 La storia siamo noi: costruiamone insieme una diversa

Intervista a Tania Scacchetti condotta da Erica Ardenti

Interventi Musicali

48 Variazioni sul tema

del violinista Stefano Zeni

Foto di copertina:

Brescia piazza Loggia il 31 maggio 1974 il giorno dei funerali. I tre oratori furono Franco Castrezzati, segretario provinciale Fim Cisl, Luciana Lama, segretario generale Cgil, e il vescovo di Brescia Luigi Morstabilini.

Ringraziamo l'Archivio storico Bigio Savoldi e Livia Bottardi Milani per la concessione dell'immagine.

Le foto dell'iniziativa del 23 maggio 2024 sono di Christian Penocchio.

Nuovi Argomenti Spi Lombardia

Pubblicazione mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil Lombardia

Numero 5/7 • Maggio/Luglio 2024

Direttore responsabile: Erica Ardenti

Editore: MIMOSA srl uninominale, presidente Pietro Giudice

Prestampa digitale, stampa, confezione: CISCRA spa
Via San Michele, 36 - 45020 Villanova del Ghebbo (RO)

Impaginazione: Luciano Beretta, Besana in Brianza (MB)

Registrazione Tribunale di Milano n. 477 del 20 luglio 1996

Numero singolo Euro 2,00

Abbonamento annuale Euro 10,32



Alessandra Del Barba, segreteria Spi Cgil Brescia, è stata la moderatrice dell'intera iniziativa.



L'evento si è aperto con l'evocativo filmato *Il lavoro sconfigge l'odio*, di cui **Leonardo Settimelli** ha curato le riprese e il montaggio.

Alle immagini si sono alternate le testimonianze di chi quel 28 maggio 1974 in piazza della Loggia c'era: Piera Bonetti, Ernesto Cadenelli, Mario Capponi, Carlo Colosini, Diletta Colosio, Damiano Galletti, Livio Melgari, Ivan Pedretti, Lucio Pedroni, Franco Torri.

INTERPRETARE IL PASSATO E DECLINARLO NELL'OGGI

Daniele Gazzoli - Segretario generale Spi Lombardia

Fare memoria. Per chi ha subito, per chi lo ricorda, per chi è arrivato dopo ma è importante conosca. Per questo ricordare il 50esimo della strage di piazza Loggia accanto allo Spi nazionale e quello di Brescia, per noi è stato un atto dovuto. Sono tante le iniziative legate alla *memoria* che ci hanno visto protagonisti in questi anni, e sempre con un duplice obiettivo.

Il primo è ovviamente quello di non dimenticare, di essere custodi del passato, di raccontarlo alle nuove generazioni passando a loro un ideale testimone di quanto la storia ci ha consegnato. Evitando così oblii o, ancor peggio, “revisionismi” storici che tanti danni rischiano di fare e che troppe volte vediamo anche oggi.

Il secondo, è quello di partire da quanto successo nel passato per evitare che certe situazioni possano ripetersi. Interpretare il passato e declinarlo nell'oggi, attualizzando i principi, i valori di democrazia, di partecipazione e di solidarietà in un mondo nuovo e in continua mutazione.

E in tal senso, ricordare e commemorare la strage di piazza Loggia, significa rendere omaggio innanzitutto alle vittime innocenti di quella strage. Giulietta, Livia, Alberto, Clementina, Euplo, Luigi, Bartolomeo e Vittorio, quel giorno, insieme a tantissime altre persone, hanno avuto l'unica *colpa* di essere in piazza per partecipare a una manifestazione contro il terrorismo neofascista: lo stesso terrorismo neofascista che toglierà loro la vita.



È altrettanto giusto ricordare come, nei giorni successivi alla strage, il sindacato abbia assunto un ruolo centrale. Affermare che in quei giorni il “sindacato si fa Stato” non è eccessivo. È il sindacato, unitariamente, a evitare che dilaghi la rabbia e la voglia di vendetta, a garantire la tenuta democratica delle istituzioni, a gestire anche l'ordine pubblico nella giornata

dei funerali delle vittime.

È questo, forse più di ogni altra cosa, che ci deve far riflettere sull'oggi, sulla nostra capacità di intercettare e interpretare i bisogni della nostra società, del mondo del lavoro, tornando a far “valere” la centralità del lavoro, costituzionalmente sancito, come era in quegli anni.

Far vivere la nostra Costituzione nei luoghi di lavoro, nel territorio, a partire dal diritto al lavoro, alla salute e alla sicurezza, alla parità di trattamento tra uomini e donne, a una retribuzione equa e dignitosa: ci aiuterà a vivere in una società migliore, esattamente come avvenne negli anni sessanta e settanta con le “battaglie” sindacali e sociali che portarono all'approvazione dello statuto dei lavoratori.

Proprio per questo, la giornata che abbiamo voluto organizzare il 23 maggio al teatro Sociale di Brescia, e che in queste pagine proveremo a descrivere e raccontare in tutte le sue sfumature, univa ricordo e prospettiva, con ospiti e contributi che ci hanno aiutato a farlo nel migliore dei modi. Pertanto, buona lettura! ■

UN ABBRACCIO RIVOLTO AI POPOLI DELL'EUROPA

Mauro Paris - Segretario generale Spi Brescia

Ogni 28 maggio Brescia si raccoglie in Piazza Loggia, apre le sue braccia e invita il paese al ricordo di quella mattina di cinquanta anni fa, quando una bomba fascista spezzò brutalmente otto vite, ferì più di cento persone, e con esse la coscienza del paese portando chiaramente alla luce il disegno eversivo in itinere già da alcuni anni.

È un abbraccio mesto, come si deve ai suoi caduti, è un abbraccio che testimonia il suo tributo alla nostra democrazia, al lascito della lotta di liberazione dal fascismo, è un abbraccio che parla ai giovani donne e uomini che si affacciano alla responsabilità di custodire la nostra libertà, e oggi dobbiamo e possiamo dire: è un abbraccio rivolto ai popoli dell'Europa, e che sussurra: "mai più fascismo".

Piazza Loggia, parla, annuncia la sua lezione, come se ogni mattina alle 10:12 un fremito silenzioso la percorresse, come se quegli otto rintocchi scandissero ogni giornata; per avvertirlo occorre attraversarla, come molti bresciani fanno quotidianamente, calpestandone rispettosamente il selciato disseminato dei segni del suo sacrificio; le tracce della millenaria storia della città, i fregi di San Marco, Palazzo Loggia, l'orologio astronomico, raccontano una gloriosa civiltà e si uniscono alla nostra storia più re-



cente, al racconto del tentativo che fu, di rovesciare la democrazia conquistata, di farlo con la forza della prevaricazione.

Per chi ha negli occhi le immagini delle molte volte in cui la Piazza si è riempita, di donne e uomini di ogni età e condizione, uniti a difesa dei nostri valori costituzionali, è inevitabile percepirla come un cuore pulsante che accu-

mula le nostre energie e si svuota rilasciandole nel racconto di quella memoria, di quei giorni convulsi, del tragico avveramento di quei valori, che forse in quei giorni non fu immediatamente chiaro.

Si è detto che la bomba uccise e ferì a caso, ma le vittime non furono casuali. Chi era lì quel mattino in quel luogo, compiva una scelta; testimoniare l'antifascismo di una comunità militante, di una generazione spinta alla lotta, all'attivismo quotidiano nelle aule delle scuole, negli uffici, nei campi, nelle catene di montaggio, intorno ai forni dell'acciaio. Diversamente da quella di oggi, individualista e di relazioni liquide, quella era una società densa, di consapevole collettivismo politico e sindacale, che conseguiva conquiste e subiva per questo la ritorsione delle bombe.

Un'altra cosa fu chiara da subito, di quella bomba; anche diversamente dai fatti precedenti

(Piazza Fontana, Peteano, la bomba alla Questura di Milano) e successivi (l'Italicus, la stazione di Bologna, il Rapido 904): fu una bomba fascista esplosa dentro una manifestazione antifascista. È un fatto. Il clima di quei mesi in città, come viene descritto da moltissimi testimoni, era di allarme e preoccupazione per via di un'iniziativa fascista sempre più esplicita, minacciosa, violenta. L'esplosione notturna, pochi giorni avanti, della bomba trasportata dal militante nero Silvio Ferrari disse alla città che cosa si stava preparando: uccisione, violenza, terrore. Ne nacquero l'indizione unitaria dello sciopero e la manifestazione del Comitato Permanente Antifascista per il giorno 28.

La verità giudiziaria ci dirà, finalmente, delle responsabilità individuali, ma quelle politiche furono chiare da subito; e forse chiederà alla città di riconoscere ed estinguere una volta per sempre questo male che serpeggia ancora nel suo ventre, se nel novembre del 2022 si è intestato a Pino Rauti il circolo di Fratelli d'Italia di Brescia. Un insulto inaccettabile alla memoria dei caduti e alla storia della città. Rauti, fondatore e padre immorale di Ordine Nuovo e poi segretario del Movimento Sociale, come i pubblici ministeri della terza istruttoria della strage hanno stabilito, ebbe "una responsabilità politica e morale nella strage" pur non essendone un diretto mandante sotto il profilo giudiziario.

Appena due settimane prima quel popolo aveva detto "NO" nelle urne del referendum per

abrogare la legge sul divorzio. Aveva fatto prevalere il compito di progredire sul tentativo di restaurare, sulla proposta della destra di reagire a una estensione dei diritti, all'emancipazione femminile. La destra nel nostro paese non si è mai arresa, non si è mai immersa nascondendosi alla storia, ha promosso continuamente il suo disegno reazionario, occupando sia gli ambiti istituzionali che le strutture "deviate" dello Stato. Solo, per molti anni, non ha brandito esplicitamente il suo vergognoso armamentario, che ora invece di nuovo mostra proponendo al paese le solite scorciatoie, stavolta da imboccare modificando quella Costituzione nata dalla lotta di Liberazione dal nazifascismo che non ha mai condiviso, che non ha mai accettato come patrimonio valoriale universale.

Non è quel popolo di giovani di Piazza Loggia del '74 a non aver fatto i conti con la storia, è la destra di questo nostro paese a non aver fatto i conti con le nefandezze del fascismo, lo si legge quotidianamente nei silenzi, non imbarazzati, ma volontari, colpevoli, della presidente del consiglio dei ministri, leader di una forza politica con la fiamma nel simbolo, collaterale e figlia della vicenda fascista che contavamo di avere chiuso ottanta anni fa.

Nei giorni successivi alla bomba fascista, il paese poté osservare l'avveramento di un caposaldo fondativo della nostra democrazia, il lavoro si pose a capo della vita democratica nella nostra città; garantì la sicurezza dei funerali, la stessa presenza delle istituzioni formali alla com-

memorazione dei caduti, il controllo ordinato della produzione industriale, il funzionamento delle scuole anche consentendo ai giovani l'elaborazione della sua perdita, curò le profonde ferite e trattenne nel percorso democratico le molte spinte verso la ritorsione, verso la vendetta, verso lo scontro civile. Una Repubblica democratica fondata sul lavoro.

Lo Spi di Brescia si è dato la missione di contribuire a curare questa memoria, come si cura un albero, irrigandolo e proteggendolo dalle avversità. Organizzare l'evento del 23 maggio al teatro Sociale, in occasione del cinquantesimo della strage, è stato per tutti e tutte noi un passaggio impegnativo ma naturale. Dallo Spi nazionale e dallo Spi Lombardia sono venuti lo stimolo e un fondamentale contributo a costruire un'occasione preziosa con riflessioni di alto profilo - di cui ringraziamo sinceramente tutti i relatori e relatrici e che trovate in questa bella pubblicazione - e a proseguire nel lavoro di custodia del lascito dei caduti del 28 maggio. La città ha vissuto il cinquantesimo con grande intensità e partecipazione, fino alle celebrazioni del 28 che hanno visto il comizio di Maurizio Landini e la presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Casa della Memoria ne custodisce il lascito ed è anche la nostra casa; e la memoria di Piazza Loggia è di tutti, ma sia chiaro, è univoca; è scolpita per sempre in quel selciato come lo è il Leone del Profeta nel marmo dei palazzi che vi si affacciano; chi nutrisse dubbi attraversi la

Piazza una mattina di maggio, ne colga il respiro, il battito della speranza che non accada mai più, il monito a fare ciascuno la propria parte.

In memoria di:

Giulietta Banzi Bazoli (insegnante)

Livia Bottardi Milani (insegnante)

Euplo Natali (pensionato)

Luigi Pinto (insegnante)

Bartolomeo Talenti (operaio)

Clementina Calzari Trebeschi (insegnante)

Alberto Trebeschi (insegnante)

Vittorio Zambarda (operaio).

FARE MEMORIA OGGI: QUANTO DI PIÙ MODERNO SI POSSA FARE

Stefano Landini - Segreteria Spi nazionale

Abbiamo la netta impressione, anzi molto più che un'impressione, che si voglia plasmare la storia a proprio uso e consumo, anche attraverso una surreale equiparazione dei morti. La morte di un uomo genera sempre un senso di pietà, ma la causa sbagliata per cui ha combattuto non diventa giusta dopo la sua morte, altrimenti si confondono aggressori con aggrediti, vittime e colpevoli. Su questo si gioca tanto di quell'egemonia che la destra esplicitamente si pone come obiettivo, un'egemonia culturale che incide sull'immaginario collettivo di una nazione che non ha fatto i conti fino in fondo col fascismo, una nazione smemorata. È su questo *Alzheimer collettivo* che punta la destra.

I fascisti di Colle Oppio, specialisti del non rinnegare, si mettono a capotavola nel riscrivere un racconto a partire dalla teoria *pelosa* della riappacificazione... noi non abbiamo nulla per cui riappacificarci con il presidente del Senato, con chi fa la guerra contro dei poveri cristi che scappano da luoghi dove la vita non è vita e che tentano di sbarcare sulle nostre coste per dare a se stessi e alle loro famiglie un'occasione di vita, non c'è nessuna riappacificazione con chi ha lasciato morire nel nostro mare, a pochi passi dalla spiaggia, uomini e donne senza colpe, come è accaduto a Cutro.



Noi non facciamo la pace con coloro che non avevano nulla di meglio da fare nel centenario della morte Matteotti che dedicare un francobollo a Giovanni Gentile - il ministro della Pubblica Istruzione del governo fascista, promotore delle leggi razziali - che viene accostato a Matteotti dal ministro Sangiuliano, che oltre a non passare l'esame di geografia non passerebbe

nemmeno quello di storia!

Con la loro idea di nazione noi non abbiamo nulla a che spartire: saremo dei cattivi patrioti, ce ne faremo una ragione.

La nazione, i confini, il nemico sono termini che non ci appartengono, noi siamo per un Paese, un luogo che includa. Al contrario della nazione che tira su muri, a noi piace l'arcobaleno della vita.

La memoria impedisce di *defascistare* il fascismo, il terreno lo aveva già arato Berlusconi con la sua repubblica *afascista*, mettendo sul banco degli imputati l'antifascismo. Le date non vanno confuse nel calendario: non ci sarebbe stato il 2 Giugno se non prima non ci fosse stato il 25 Aprile.

Per chi tiene il busto di Mussolini nel salotto il 25 Aprile è una data da abolire, così come le tante iniziative legate alla *Via Maestra*: ma noi dopodomani (il 25 maggio, ndr) manifesteremo

a Napoli per la Costituzione della Repubblica, che questo governo non sopporta e che vuole ribaltare, partendo dal sottrarre al ruolo di arbitro non silente, il potere del presidente della Repubblica, a cui rivolgiamo il nostro affettuoso ringraziamento, perché è ormai una delle cariche istituzionali a livello nazionale che non ci fa vergognare di essere italiani.

Antonio Megalizzi, che avrebbe compiuto 35 anni in questi giorni, nel dicembre 2018 è stato ucciso in un attentato a Strasburgo. Antonio l'europeo raccontava dell'Europa come il romanzo della nostra vita, era l'erede di coloro che a Ventotene hanno scritto d'Europa, che volevano ottant'anni fa costruire un luogo dove fosse abolita la miseria. Antonio ci informava con la sua radio perché la democrazia senza informazione smette di essere una democrazia, bene che non si conquista mai una volta per tutte.

L'eversione in questo Paese è intervenuta puntualmente per impedire uno sbocco politico diverso. Il terrorismo era una scorciatoia utilizzata da dei compagni che non sbagliavano, era frutto di un disegno che mirava a scardinare la democrazia e le istituzioni democratiche. In quei giorni Giorgio Amendola diceva che lo Stato, per essere cambiato andava difeso: come potevamo stare dall'altra parte o essere equidistanti quando il 24 gennaio 1979 uccisero Guido Rossa? Un operaio, uno di noi, che non è stato equidistante.

Cinquant'anni fa in questa città, il terrorismo fascista - con le complicità dei servizi deviati

dello Stato - colpì al cuore una manifestazione operaia. La classe operaia in quei momenti, proprio qui a Brescia, si fece classe dirigente. Il sindacato, la Camera del Lavoro divennero il punto nevralgico per riunire una città colpita nei suoi affetti più profondi. Ecco perché siamo qui, ecco perché lo Spi dedica una parte rilevante del proprio agire alla storia, ecco perché noi raccontiamo: fare memoria oggi ci pare la cosa più moderna che possiamo fare. ■



*Da sinistra:
Stefano Landini, segretario Spi nazionale,
Mauro Paris e Daniele Gazzoli,
segretari generali Spi Brescia e Lombardia*

PIAZZA DELLA LOGGIA: UNA CESURA STORICO-POLITICA

Federico Manzoni - *Vicesindaco Brescia*

Vi porto i saluti della sindaca Laura Castelletti e di tutta l'amministrazione comunale di Brescia, che qui ho l'onore di rappresentare. Vorrei ringraziare gli organizzatori, e quindi lo Spi Cgil nelle sue diverse declinazioni territoriali e nazionale, per questa iniziativa particolarmente preziosa e stimolante, anche grazie al mix di contributi e di linguaggi che stamattina ascolteremo.

Mi ha colpito il titolo dato a questa manifestazione, *Il lavoro sconfigge l'odio*, perché mi ha costretto - ma penso ci abbia costretto tutti - a una riflessione ulteriore su come il lavoro sia uno degli elementi fondamentali per assicurare la coesione sociale e la democrazia. E la coesione sociale e la democrazia sono antidoti all'odio e alla violenza politica.

Il lavoro nella nostra Costituzione è figlio di una visione di grande equilibrio e, al tempo stesso, di grande lungimiranza. È una visione che sa coniugare i diritti e i doveri in quella grande logica che permea il nostro stare insieme come comunità civile, ove sono tutelati i diritti inviolabili dell'uomo e al tempo stesso richiesti i doveri inderogabili che la persona ha nei confronti della società. E come la persona (articolo 2) è tutelata per i suoi diritti inviolabili e responsabile per i suoi doveri inderogabili,



al tempo stesso il lavoro (articolo 4) è riconosciuto come un diritto di ciascuno, a cui ciascuno deve poter avere accesso, ma al tempo stesso è lo strumento con il quale ciascuno è chiamato a dare un contributo materiale o spirituale alla società.

Io penso che, in quest'ottica, il lavoro sia davvero un pilastro che è consustanziale alla coesione sociale e alla costru-

zione di una comunità democratica.

A Brescia - terra del lavoro, città (e provincia) che ha molti primati in fatto di economia e di lavoro, dal punto di vista sia di addetti sia di produzione, che si trova ai vertici non solo nazionali ma anche europei - questa cultura del lavoro ha consentito di creare una comunità maggiormente unita e capace anche di superare la tragedia del 28 maggio, la tragedia della strage di Piazza della Loggia.

Questo lo voglio sottolineare perché altre città avrebbero potuto imboccare strade diverse, altre comunità avrebbero potuto andare incontro a una lacerazione. La nostra comunità, seppur profondamente segnata e ferita da questa esperienza, ha invece trovato la forza per poter reagire insieme attraverso un rinnovamento democratico.

Non è un caso che le leadership politiche siano cambiate dopo la strage di Piazza della Loggia:

essa infatti è stata una cesura anche storico-politica. Ma pure in questo passaggio, pure in questo cambiamento, la città ha saputo rinnovarsi e recuperare una propria dimensione, aiutata in questo da chi, da subito, ha voluto alimentare una cultura della memoria nella nostra Città.

In questo senso non posso non pensare all'opera preziosa, che - sin da pochi anni dopo la strage - è stata messa in campo dall'Archivio storico della Camera del Lavoro, non a caso intitolato a una vittima della strage di Piazza della Loggia. Così come penso alla grande opera civile, politica e istituzionale di Casa della Memoria, costituita proprio per cementare in maniera formale e duratura un impegno della comunità bresciana affinché questa esperienza non solo non venisse dimenticata, ma potesse unire attorno a sé cultura, ricerca, studio, per trarre quelle riflessioni che possono ancora oggi essere di grande attualità.

La città grazie al lavoro e grazie alla coesione che esso aveva creato ha saputo superare l'odio. E lo ha fatto con uno stile di sobrietà e di pazienza, uno stile di grande resistenza e resilienza.

Lo ha dimostrato nel lungo iter giudiziario, non ancora concluso pienamente, ma che piano piano ha aperto le porte a quella verità non solo storica, ma ormai anche giudiziaria, relativa alla matrice neofascista della strage di Piazza della Loggia e al ruolo di apparati deviati dello Stato che in quegli anni avevano operato.

Ecco io penso che questo risultato, questo disvelamento che mano a mano si è potuto realizzare,

sia figlio non solo dell'impegno dei singoli ma anche dell'impegno di una grande comunità, di una grande città che insieme con le sue parti sociali, con il sindacato, con le sue istituzioni non ha mai desistito dalla ricerca della verità e soprattutto dall'impegno di tenere viva la memoria di quell'esperienza.

Voglio ringraziarvi perché anche oggi, a cinquant'anni di distanza, con questa pregevole iniziativa offrite un contributo molto prezioso per alimentare una riflessione e continuare in una ricerca che non dobbiamo interrompere. ■

PIÙ PARTECIPAZIONE PER RISPONDERE AI FASCISMI CHE ANCORA ESISTONO

Francesco Bertoli - *Segretario generale Camera del lavoro Brescia*

Parto da un dato che è molto importante, lo Spi di Brescia ha ricordato qualche settimana fa l'uccisione di Giacomo Matteotti e oggi il cinquantesimo della strage di Piazza Loggia: queste due commemorazioni ci ricordano che il fascismo non è morto. Anzi è importante ricordare - a cento anni dell'uccisione di Matteotti e a cinquant'anni dalla strage di Piazza Loggia - come il fascismo sia ancora vivo. Va ricordato, innanzitutto per le vittime che ha prodotto nella sua storia, partendo appunto dagli anni '20 per arrivare fino agli anni '80 del secolo scorso, e va poi ricordato per quel canale che segue queste vicende: il canale giudiziario, che non bisogna mai lasciar perdere, anzi va tenuto vivo. Va tenuto vivo per il lavoro fatto in tutti questi anni da Casa della Memoria, dalle stesse istituzioni e dalle organizzazioni sindacali che hanno accompagnato questo percorso per ritrovare la verità e attraverso la verità, una verità giuridica, ragionare sulla verità storica su cui, credo, dubbi non ce ne siano.

Ci servono questi elementi per rispondere ai fascismi che ancora oggi esistono, in Italia e in Europa e le dichiarazioni - che sentiamo in questi giorni che precedono le elezioni europee - ci fanno dire che la tensione non deve calare anzi deve aumentare perché c'è un elemento che



sta ritornando. La violenza è l'elemento che ha accompagnato il fascismo nella sua storia. La violenza, lo ripeto, negli anni venti e nel periodo stragista quando l'abbiamo toccata con mano anche qui a Brescia. Per cui quando respingiamo la violenza e chiediamo la pace, noi stiamo facendo un'operazione precisa contro il fascismo come contro coloro i quali pensano che

la guerra sia una soluzione, che la violenza sia una soluzione. Noi non possiamo seguire questa strada, ce l'hanno indicato i tanti compagni e le tante compagne che erano in piazza il 28 maggio del 1974: si doveva rispondere civilmente e in maniera molto concreta agli elementi fascisti che c'erano in quei giorni a Brescia. La civiltà di quella risposta, lo ricordava prima il vice sindaco, si è trasmessa ancora oggi a cinquant'anni di distanza.

Noi abbiamo intrapreso la strada della risposta civile e concreta e a cinquant'anni da quel fatto così drammatico abbiamo ancora una forte carica di tensione che ci sta portando a essere presenti in molti martedì prossimo ancora una volta in piazza della Loggia. Stanno arrivando molte adesioni e la cosa molto importante è che stanno arrivando da parte delle scuole, molti professori e molti ragazzi saranno in piazza il 28 maggio. Questo un dato importante frutto di un

lavoro molto, molto certosino da parte di Manlio, che ha saputo trascinato dentro la storia e dentro la memoria i ragazzi che devono sapere che cosa è accaduto allora. Il coinvolgimento delle scuole, delle fabbriche, dei luoghi di lavoro

e dei cittadini è un dato importante che caratterizza la nostra città: tutti siamo coinvolti e tutti lo siamo convintamente. E questo lavoro di coinvolgimento dovrà proseguire anche nei prossimi anni. ■



IL MESSAGGIO DI DEMOCRAZIA DEL MONDO DEL LAVORO

Lucio Pedroni - *Presidente Anpi Brescia*

Grazie a tutti e a tutte voi per essere presenti in questa importantissima giornata di lavoro, la chiamo giornata di lavoro perché prendo spunto dal titolo di questa iniziativa molto importante e significativa. Vi porto i saluti di tutti i compagni e di tutte le compagne delle sezioni Anpi della provincia che si stanno prodigando per cercare di mantenere viva, di mantenere alta l'attenzione rispetto a ciò che è accaduto nella nostra città. È stato un mese di maggio particolarmente significativo, abbiamo cominciato con l'iniziativa di giovedì 9 ricordando tutte le vittime dei terrorismi, dei terroristi. Credo non sia banale ricordare che trentadue anni fa oggi, il 23 maggio del '92, veniva ucciso Giovanni Falcone con la moglie e tutta la scorta. Altrettanto credo sia facile intuire come le vittime della delinquenza comune, della delinquenza organizzata, delle mafie e degli attentati neofascisti siano comunque dei lavoratori. Non è banale, credo, ricordare ciò perché è del tutto evidente che queste forze, purtroppo ancora presenti nel nostro Paese, hanno lavorato contro i lavoratori, contro le organizzazioni sindacali, contro i partiti che rappresentavano i lavoratori. È per questo, lo dicevano coloro i quali mi hanno preceduto, che è importantissimo mantenere alta l'atten-



zione, mantenere alto e vivo il nostro impegno rispetto a quanto accaduto in questo Paese.

Sono stati colpiti i lavoratori, anche in Piazza della Loggia, ma parimenti sono stati i lavoratori e le organizzazioni sindacali che hanno mantenuto questa città nel solco della democrazia, dando quelle indicazioni specifiche che ci hanno permesso

di superare un momento drammatico che poteva avere delle ripercussioni davvero fuori dalla norma.

Io credo che questa sia la grande lezione che dobbiamo imparare: nel momento in cui c'è una reazione da parte dei lavoratori e delle lavoratrici, da parte delle organizzazioni sindacali, questa si traduce sempre in una maggiore democrazia, in una maggiore partecipazione e consapevolezza di partecipare. Per questo che il nostro invito, come associazioni partigiane, è quello di mantenere alta questa attenzione e di partecipare a tutte le iniziative che sono state programmate da parte di Casa Memoria e di giungere il 28 maggio in Piazza della Loggia, momento culmine di queste manifestazioni, ribadendo la nostra volontà a cercare verità e giustizia. Questo è il nostro impegno che, credo, porteremo avanti tutti insieme. ■

L'ANTIFASCISMO NON PUÒ CONOSCERE BARRIERE O CONFINI

Manlio Milani - *Presidente Casa della Memoria Brescia*

Nel 2017, il 21 giugno, la Corte di Cassazione con la sentenza di condanna ha messo nero su bianco le responsabilità del neofascismo nella strage di piazza della Loggia – e di conseguenza anche quanto accaduto precedentemente da piazza Fontana in poi. Non solo, con le condanne di Carlo Maria Maggi, responsabile di Ordine Nuovo Veneto, quale mandante della strage e di Maurizio Tramonte, militante della stessa organizzazione, per la sua partecipazione alla strage nonché collaboratore dei servizi segreti, ha anche chiarito il ruolo di quella parte di Stato che agiva contro lo Stato democratico, attraverso i depistaggi e la copertura dei veri autori delle stragi che negli anni '70 hanno insanguinato l'Italia. Qual è il valore di quella sentenza? Essa fissa nella storia non soltanto quelle responsabilità, ma anche le ragioni per cui quel 28 maggio eravamo in piazza: c'eravamo per difendere la nostra Costituzione.

Questo io credo che sia il punto fondamentale che non dobbiamo assolutamente dimenticare e questa sentenza lo ha riaffermato a pieno titolo. Una verità di cui noi, dal punto di vista storico, non abbiamo mai dubitato e che oggi si coniuga con quella giudiziaria.

Come pure è importante, lo richiamava prima Lu-



cio Pedroni, ricordare e non smettere di ricordare che il sindacato fu la struttura sociale, civile, vorrei quasi dire istituzionale, che in quei giorni seppe tenere alta la nostra democrazia, la difesa della nostra democrazia.

Il sindacato fu ponte tra la rabbia, che c'era in quel momento, e la sfiducia nei confronti delle istituzioni; coinvolse in un grande dibattito i lavorato-

ri nei rispettivi luoghi di lavoro e i cittadini nei quartieri della città, nei paesi limitrofi; divenne il punto centrale di riferimento sul come rispondere alla violenza neo-fascista.

In sostanza, fece da ponte tra le istituzioni e la società e divenne il tramite determinante per stabilire che cosa? Che alla violenza occorreva rispondere con la forza della democrazia, riaffermarla in tutta la sua pienezza. Oserei dire che l'autogestione della piazza, l'autogestione del servizio d'ordine ai funerali, affermarono e riaffermarono i grandi valori della nostra Costituzione, che aveva le sue radici nel passato. Nello stesso tempo, quello stesso servizio d'ordine, con i fischi indirizzati alle autorità istituzionali e governative, volle riaffermare il principio del valore del dissenso.

La Costituzione era nata dalla sofferenza di tante persone e quella sofferenza fu trasferita al suo interno in chiave di proiezione verso il futuro. Era

una Costituzione che sapeva guardare al tempo successivo, proprio perché non dimenticava i costi che si erano dovuti pagare per riaffermare la democrazia in tutta la sua pienezza.

Quel giorno anche noi avevamo scelto di essere in piazza per queste ragioni e per riaffermare quei valori. Essere in piazza fu una scelta, la scelta di aderire all'appello che il Comitato Unitario Permanente Antifascista (CUPA) rivolse a tutta la città e alla provincia. In quel giorno le organizzazioni sindacali, con straordinaria sensibilità, dimostrarono concretamente di voler agire dentro una società civile articolata nelle sue espressioni culturali.

Ecco, quei morti li dobbiamo saper ricordare come morti che avevano scelto di esserci per difendere tutte le ragioni di quel passato, riproponendolo in tutta la sua interezza e in tutti i suoi valori.

Quella piazza, quella risposta, quel sindacato divennero in quel momento punti rifondativi dei valori dell'antifascismo. Non possiamo mai dimenticare che tra quegli otto morti - tra Livia, Alberto, Clem, Luigi, Giulietta, Bartolomeo, Vittorio - c'era anche Euplo.

Chi era? Euplo era un operaio in pensione, aveva fatto la lotta partigiana ed era lì quella mattina a consegnarci la difesa di quel passato, dei suoi valori, della nostra Carta costituzionale. Credo che davvero da lì, dalla sua presenza, scaturisca questo dovere di non dimenticare e soprattutto di riportare all'attenzione di tutti, quanto sia importante e significativo difendere quella Carta che oggi è sotto attacco. Fanno finta di dire che la vogliono

difendere, in realtà la stanno mettendo letteralmente in discussione.

Non possiamo accettare una cosa simile, non possiamo accettarla proprio in memoria di quegli anni, in memoria di persone come Euplo che hanno combattuto tutta la loro vita per conquistare e per difendere la democrazia. Euplo, quel pensionato che amava profondamente la vita. I due elementi si coniugano, amore per la vita, la propria vita, ma intesa come vita che è dentro la collettività.

Ed è importante ricordare il valore della vita, la nostra, ma misurata sul valore dell'altro, di colui che pensiamo che possa essere davvero il nostro punto di riferimento. L'altro, colui che ha altre culture, colui che ha altre modalità del vivere, colui che può essere costantemente il nostro punto di riferimento attraverso l'accoglienza e indicarci il limite stesso del nostro modo di essere.

Io credo che questo sia fondamentale e non è un caso, che in nome di Euplo l'associazione a lui dedicata, due anni fa portò in un villaggio Kenia il valore della vita attraverso la costruzione di otto pozzi d'acqua. Ogni pozzo porta il nome di una vittima della strage di Piazza della Loggia. Abbiamo voluto, si è voluto insieme, esportare questa idea di giustizia e di solidarietà, proprio per riaffermare quel 28 maggio in tutti i suoi valori. L'antifascismo non può conoscere né barriere né confini. ■

RINNAMORARSI DEL LAVORO

Dell'iniziativa è stato ospite anche il drammaturgo e scrittore **Stefano Massini** che attraverso un interessante monologo – partito da suoi ricordi di famiglia – ha sottolineato il valore del lavoro come impegno democratico, ricordando come il fascismo, le destre, lo stragismo ne siano stati i primi nemici e come proprio per questo lavoro e antifascismo siano strettamente connessi. Per questo, ha detto Massini nel momento in cui ha concluso il suo intervento, affinché la memoria di una strage come quella di piazza della Loggia sia non solo conservazione del passato ma anche l'inizio di un futuro bisognerebbe ricordare che il lavoro è costruire, guardare agli altri e, quindi, l'invito rivolto alla platea è stato quello di re-innamorarsi tutti del lavoro. Nel rispetto delle norme che regolano i diritti d'autore non possiamo, purtroppo, pubblicare la trascrizione di questo monologo.





DIFENDERE LA DEMOCRAZIA. LA CGIL CONTRO IL TERRORISMO

Francesco Palaia - Dipartimento Memoria Spi Cgil nazionale

La storia, per definizione, non si cambia. Il modo in cui decidiamo di ricordarla, invece, evolve in base alle necessità del presente e contribuisce a formare il futuro. L'evoluzione della memoria collettiva a volte è talmente lenta da essere quasi impercettibile, scorre come acqua sotto i ponti del dibattito pubblico. Altre volte, invece, accelera e si manifesta squarciando il presente. Il dibattito su come decidiamo di ricordare il passato non è mai stato così attuale, dato che non solo ci troviamo davanti tantissimi segni e simboli che sono sopravvissuti al fascismo, ma continuiamo ad aggiungerne di nuovi. Vogliamo vivere in una Repubblica che riconosce e celebra il dissenso democratico, e non il consenso fascista; le vittime, e non i carnefici; i valori della Costituzione, e non quelli del colonialismo razzista. Che condanna, e non esalta, la violenza di Stato.

La difesa della democrazia e della Costituzione sono stati per la classe dirigente che aveva condiviso i valori della Resistenza un compito primario e ineludibile. I lavoratori, divenuti per la prima volta, con la Repubblica, cittadini dello Stato e parte integrante della nazione, sono stati i custodi delle conquiste fondamentali della guerra di Liberazione. I partiti antifascisti e il sindacato confederale sono rimasti sempre un presidio democratico



nei tanti momenti bui che la Repubblica avrebbe affrontato negli anni successivi.

Questa convinzione nasceva dalla contorsione subita dalla Costituzione a partire dal 1947, anno della cacciata dei socialisti e dei comunisti dal governo e inizio della guerra fredda più ideologizzata: da Portella della Ginestra la Costituzione formale antifascista era divenuta presto una

Costituzione materiale anticomunista.

In quest'ottica si può leggere l'impegno della Cgil negli anni Cinquanta contro la gestione dell'ordine pubblico di De Gasperi e Scelba. E, a maggior ragione, si può cogliere con più nettezza il ruolo svolto all'indomani di uno dei giorni neri della Repubblica, quel 12 dicembre 1969 che segnò per il paese "la perdita dell'innocenza". Quello che successe rafforzò la convinzione che la giovane Repubblica fosse esposta a tentazioni autoritarie contro le quali solo il movimento operaio e contadino organizzato poteva costituire un argine decisivo.

Con la decisione di indire lo sciopero generale il sindacato, partecipando massicciamente ai funerali delle vittime della strage di Piazza Fontana, guidò la mobilitazione popolare per difendere la democrazia e la convivenza civile, isolare gli assassini e i loro mandanti e chiedere verità e giustizia.

È difficile comprendere *da lontano* il grado della militanza antifascista e il dinamismo espresso in questa città, compagne e compagni, all'indomani della strage di Piazza Loggia senza una fotografia adeguata. Una particolare espressione della lotta politica e sindacale bresciana nei primi anni Settanta è rappresentata dalla cosiddetta «vertenza antifascismo»: le organizzazioni sindacali denunciano, infatti, costantemente e insistentemente la presenza di esponenti della destra neofascista in fabbrica e la loro connivenza con il potere economico e politico. Questo fenomeno si può notare a Brescia già dalla fine del 1969, e con maggiore evidenza nei primi anni settanta fino a culminare nei giorni precedenti la strage. Gli episodi di *fascismo in fabbrica*, a cui la classe operaia bresciana tenta di contrapporre risposte pronte ed efficaci, possono essere ricondotti al tentativo della destra neofascista italiana e bresciana, con l'acuirsi delle lotte nel biennio '68-69, di inserirsi nel mondo del lavoro cercando una saldatura con alcune realtà industriali particolarmente ostili alla presenza del sindacato in fabbrica.

L'ambiente della società bresciana più deciso a inserirsi in questo contesto è quello degli imprenditori del settore siderurgico e metalmeccanico, che all'inizio degli anni Settanta iniziano a distinguersi per una aggressiva gestione nelle relazioni col sindacato. Sono i cosiddetti baroni del tondino che in breve tempo riescono a conquistare un ruolo egemonico all'interno dell'Associazione degli industriali bresciani e

ad assumere anche il controllo di alcuni gruppi bancari ed editoriali. Nelle aziende di questi imprenditori il sindacato non ha margini di manovra, la sua presenza è bandita e non gli viene riconosciuta legittimità; sospensioni, serrate, licenziamenti e aggressioni fisiche costituiscono la quotidianità di queste fabbriche.

La Cisnal, ad esempio, fu uno degli strumenti utilizzati da questi imprenditori per costruire nelle proprie fabbriche un clima intimidatorio, attraverso l'assunzione di capi reparto di chiare simpatie neofasciste, da impiegare in chiave antisindacale. Una delle aziende simbolo da questo punto di vista è la Fenotti e Comini S.p.a, un'azienda di Nave (nord-est di Brescia) che si contraddistinse per una aggressiva intransigenza padronale. Nei giorni precedenti la strage del 28 maggio, le organizzazioni sindacali, oltre a denunciare costantemente fatti concreti promossero iniziative volte alla sensibilizzazione e all'informazione della città e nei luoghi di lavoro. In città la tensione salì, soprattutto dopo la morte del giovane neofascista Silvio Ferrari, saltato in aria il 18 maggio 1974 sulla propria moto in piazza Mercato a Brescia in seguito all'esplosione della bomba che trasportava per metterla davanti alla sede bresciana del *Corriere della Sera*.

La strage di Piazza della Loggia rappresentò una svolta nella stagione delle stragi perché inaugurò un modello di autogestione dell'ordine pubblico e di vigilanza democratica che la Federazione unitaria Cgil, Cisl, Uil adottò come strumento di contrasto al terrorismo. A

Brescia, infatti, il sindacato si fa Stato, diventa gestore in prima persona dell'ordine pubblico e viene percepito dalla città come unico soggetto legittimato a questo compito. Nei giorni immediatamente successivi alla strage si crea una sospensione temporale in cui la Camera del lavoro diviene la centrale operativa nella gestione dell'ordine pubblico. La strage, come quelle che l'avevano preceduta, venne percepita infatti come un attacco alle conquiste del movimento operaio. Gli operai, allora, decisero di essere loro a garantire la difesa delle istituzioni. La decisione di affidare al sindacato la gestione dell'ordine pubblico durante i funerali di Stato nasceva dalla consapevolezza che quel giorno dalla provincia e da altre città sarebbero arrivate molte delegazioni e che l'intervento della polizia avrebbe potuto, data l'altissima tensione emotiva e politica, innescare disordini. Il ministro dell'Interno Taviani concesse così permessi speciali per i lavoratori.

Il discorso che Luciano Lama pronunciò, come del resto la sua stessa presenza fu un evento di portata straordinaria, perché per la prima volta un rappresentante dei lavoratori partecipava come oratore in occasione dei funerali di Stato rompendo di fatto il protocollo formale.

In un momento di lacerazione, il movimento operaio riuscì a realizzare un profondo rinnovamento dei rapporti tra le istituzioni e i cittadini. L'aspetto forse maggiormente significativo di quanto avvenne in quei giorni riguarda il protagonismo di soggetti fino ad allora rimasti estranei a responsabilità di gestione politico-istituzionale e che decisero di assumersi direttamente l'onere di organizzare e gestire la risposta di massa alla strage del 28 maggio.

La piazza, violentata e deturpata dall'orrore della strage, venne così simbolicamente e politicamente sottratta alla violenza per essere restituita alla sua natura di luogo di incontro e costruzione di spazi democratici.

Discorso più articolato sicuramente il fenomeno del terrorismo rosso.

È in questo scenario inedito e contraddittorio che la Cgil e i partiti della sinistra faticarono inizialmente a comprendere la matrice politica della lotta armata.

Quando questa si presentò nella sua interezza



eversiva i dirigenti sindacali compirono una scelta politicamente coraggiosa: la lotta frontale fino in fondo per sconfiggere ed estirpare il terrorismo e la violenza politica all'interno dei luoghi del lavoro e in tutti i settori della società e delle istituzioni deviate, anche ricorrendo all'integrazione e alla sostituzione delle istituzioni di tutela dell'ordine democratico da parte dello Stato.

La principale preoccupazione politica della Cgil fu sempre quella di sollevare una barriera invalicabile tra il terrorismo e i lavoratori. Un impegno totalizzante che nasceva da una profonda convinzione: doversi occupare direttamente della difesa dell'ordine pubblico senza accettare nessuna delega consapevoli della debolezza della democrazia italiana e la sua esposizione ai rischi di crollo.

Questo combinato disposto trasformò l'impegno del sindacato in una priorità assoluta. La Cgil mantenne una strategia di persistente attenzione, di non estraneità, di presenza, attraverso i suoi terminali organizzativi nei luoghi di lavoro.

Luciano Lama conosceva perfettamente la necessità per qualsiasi formazione combattente di muoversi in un terreno sociale favorevole. La Resistenza aveva vinto grazie all'adesione del mondo contadino e di quello operaio, grazie alla possibilità di supportare la lotta armata con la protezione, la collaborazione, l'aiuto di un



fronte interno. Il terrorismo non sarebbe stato sconfitto se non fosse stato rigettato completamente e senza ambiguità dai lavoratori.

In ogni struttura sindacale vi era un dirigente che svolgeva una funzione assai delicata: era infatti preposto alla raccolta delle informazioni che potevano provenire dai luoghi di lavoro o dal territorio su qualsiasi cosa potesse avere attinenza con il terrorismo. Questi quadri venivano accuratamente stimolati nel sapere leggere ogni segnale, anche il più minuto, che potesse essere sottoposto in qualche modo alla loro attenzione.

In questo contesto la Cgil tornò a sperimentare i tratti di originalità che contraddistinguono il movimento sindacale italiano facendone un *unicum* nel panorama europeo. Una Repubblica nata sul compromesso costituzionale con le forze del lavoro e che negli anni settanta arrivò a reggersi sulla centralità sindacale fece sì che in quel tornante decisivo, come negli altri della storia del Paese, fosse il sindacato a farsi carico della tenuta delle istituzioni anche e fondamentalmente al di là del funzionamento classico di una democrazia liberale.

Di fronte all'irrompere del fenomeno terroristico l'autonomia, alla prova della violenza militarizzata e del terrorismo, divenne un terreno concreto sul quale e dal quale nacque un rafforzamento per la Cgil, e per il movimento sindacale nel suo insieme.

Ma le cose non erano così semplici perché gli attentati delle Brigate rosse e di Prima linea creavano tra i lavoratori reazioni molto diverse: rancore, rabbia ma anche passività. La diffidenza e la paura si diffondevano rompendo legami che sembravano consolidati, frantumando soprattutto l'idea che la "classe" fosse un gruppo coeso che condivideva valori autentici.

La Cgil compì uno sforzo totalizzante per opporsi al terrorismo e, al di là delle piccole sacche di connivenza in alcuni luoghi di lavoro, la sua azione prosciugò letteralmente ogni brodo di coltura della propaganda alla lotta armata. Per questo motivo divenne, molto presto, tra i primi obiettivi da colpire. Si arrivò così all'omicidio di Guido Rossa, trucidato per aver denunciato l'infiltrazione delle BR in fabbrica. Il suo coraggio, la consapevole assunzione di responsabilità nella lotta all'eversione ruppe ogni zona grigia rendendo esplicita e trasparente la scelta politica di combattere il terrorismo in quanto nemico dei lavoratori, della classe operaia e della democrazia.

La vicenda di Guido Rossa ci insegna ancora oggi quanto sia importante l'esercizio della responsabilità individuale nello svolgimento del proprio ruolo e delle proprie funzioni, in un Paese, allora come ora, in cui spesso ciò non accade.

La memoria di Piazza Loggia e del terrorismo ci ricordano, però, che nessuna conquista di libertà e di democrazia è per sempre. E che abbiamo una responsabilità morale e politica grandissima nei confronti di un Paese nel quale si avverte ancora un vuoto di profondità storica e di coscienza di sé che dobbiamo colmare. Il disegno in atto è quello di scolorire del tutto le vicende del Novecento per concedere una ospitalità gratuita alle destre radicali che rispolverano i loro simboli di ieri. Le destre lavorano per sganciare la democrazia dall'antifascismo. L'ambizione è quella di conquistare il controllo di una Repubblica senza più radici. Il tentativo di sostituire la categoria dell'"antifascismo" con quella di una generica ostilità ai "totalitarismi" è un'operazione estremamente pericolosa e già sperimentata nelle democrazie illiberali della "nuova Europa", ma anche nelle vicine Spagna, Portogallo e Francia. Anche quest'anno autorevoli esponenti del governo e il Presidente

del Senato si sono affrettati a ribadire che non avrebbero partecipato alle celebrazioni del 25 aprile perché appannaggio di una sola parte politica e quindi divisiva. Certamente. Il 25 aprile è e sarà sempre divisivo, compagne e compagni, perché divide nettamente i fascisti dagli antifascisti!! Chi ha combattuto per restituire la libertà da chi ha voluto le leggi razziali e le persecuzioni.

Rovesciando gli eventi ed il senso della storia, la Presidente del Consiglio ha provato a sostenere che sia stato il Msi a «traghetare verso la

democrazia milioni di italiani usciti sconfitti dalla guerra».

Nella storia d'Italia in versione Meloni, il Msi avrebbe addirittura «avuto un ruolo molto importante nel combattere la violenza politica e il terrorismo». «Era un partito-ha insistito ancora - che ha avuto la responsabilità di accompagnare persone che altrimenti avrebbero fatto scelte diverse». La realtà ci racconta un'altra storia, compagne e compagni. Alle lotte operaie e studentesche le classi sociali conservatrici e reazionarie risposero con la strategia della



tensione e lo stragismo e di questo il Msi fu uno dei principali protagonisti. Un nome e una organizzazione su tutte. Pino Rauti e Ordine Nuovo. Il Msi accompagnò questi personaggi proprio verso quelle scelte antidemocratiche che la Presidente del Consiglio nella sua riscrittura della storia vuole rimuovere! Le destre non hanno mai ripudiato la loro storia e hanno colto l'occasione per negare il significativo nesso tra antifascismo e democrazia. Questa stagione è stata rappresentata dalla formula "memoria condivisa" che nella sostanza manifesta un generale oblio di ciò che sono stati il ventennio fascista prima e la guerra poi.

Più di dieci anni di crisi ci consegnano un Paese diviso, arrabbiato, dilaniato da una crisi che morde le carni vive, profondamente disorientato, in cui tensioni e conflitti sociali riemergono con forza sempre più preoccupante. Questioni identitarie, paura per il futuro, richiesta di protezione trovano espressione nel linguaggio del nazionalismo. Il Governo lancia la sua minaccia alla Costituzione attraverso l'indicazione del presidenzialismo e dell'autonomia differenziata come deformazione finale dell'eredità della Resistenza e come «messa a sistema» della disuguaglianza di genere, del classismo sociale e della discriminazione etnica dei migranti.

In questa narrazione, data la normalizzazione del fascismo come un momento storico tra gli altri, al posto dei valori della Costituzione repubblicana, che cos'altro conferisce unità al popolo italiano? Signora Presidente del Consiglio, Signor Ministro della sovranità Alimentare, signor Presidente del Senato. L'antifascismo è stata una stagione di affermazione dei diritti, di conquiste sociali, di autodeterminazione degli individui. È il riscatto morale dalla Nazione. L'antifascismo è un progetto di società e la Costituzione ne è la massima espressione. Non è casuale che all'assalto contro il 25 aprile si sia aggiunta la battaglia contro la cosiddetta "sostituzione etnica", il ritorno alle classi differenziali, l'attacco alla legge 194, una certa insofferenza nei confronti delle critiche, il controllo dell'informazione, la censura, la gestione delle piazze e il rapporto violento con gli studenti. La violenza della polizia non è il risultato di una perdita di controllo da parte dello Stato: è una

tecnica di governo e parte integrante della ristrutturazione neoliberale.

In questa nebbia della memoria si confondono le vittime e i carnefici, si prendono i lembi della storia tirandoli dalla propria parte finché la tela si strappa. Cadiamo all'indietro, ognuno col proprio brandello in mano. Abbiamo logorato la memoria della Seconda guerra mondiale al punto da deteriorare anche il simbolo più potente della nostra memoria collettiva, il richiamo ultimo contro l'odio: la Shoah e i campi di concentramento nazisti. Allo stesso tempo la terribile mattanza del 7 ottobre compiuta da Hamas non può in alcun modo giustificare la reazione sproporzionata voluta dal governo Netanyahu che sta determinando il massacro indiscriminato del popolo palestinese. Chi si oppone a tutto ciò non può essere definito antisemita. Allo stesso modo la ricerca della pace come unica soluzione possibile del conflitto in Ucraina, derivante dalla ingiustificata invasione da parte della Russia in nome di una presunta denazificazione, non può in alcun modo essere annoverata fra le fila del filoputinismo. A forza di travestire qualsiasi guerra come una caccia ai nazisti, abbiamo finito per generare nuovi mostri.

Vogliamo vivere in una Repubblica che riconosce e celebra il dissenso democratico, e non il consenso fascista; le vittime, e non i carnefici; i valori della Costituzione, e non quelli del colonialismo razzista. Che condanna, e non esalta, la violenza di Stato. Abbiamo gli strumenti per farlo nella consapevolezza che la memoria non è celebrazione, non è commemorazione, ma è prima di tutto, un impegno politico, civile, una buona pratica culturale ed esistenziale. È, soprattutto, la capacità di far riaffiorare sul bordo increspato della nostra coscienza un afflato di civiltà, di solidarietà, di partecipazione. ■

IL PERICOLO DELLA REAZIONE ANTI-DEMOCRATICA E AUTORITARIA

Giorgia Serughetti - *Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale Università Milano-Bicocca*

Solo dieci giorni fa abbiamo ricordato il cinquantenario di un evento del maggio del 1974 che racconta quale straordinaria stagione di riforme siano stati gli anni che vanno dalla metà degli anni sessanta alla fine del decennio successivo. Parlo ovviamente del referendum del 12 e 13 maggio che con il 60 per cento di no ha respinto il tentativo di abrogare la legge Fortuna-Baslini che nel 1970 ha introdotto in Italia l'istituto del divorzio. Sono molti i documenti che testimoniano la soddisfazione e la gioia – del mondo femminista, della sinistra, delle forze liberali – per quello che appariva ed era un passo nella direzione di un paese più libero e più uguale, in cui alle donne fossero finalmente riconosciuti diritti troppo a lungo negati, in cui le libertà civili smettessero di essere un privilegio di genere e di classe. Ma la gioia fu breve, troppo breve. Perché, appena due settimane dopo, la strage di piazza della Loggia la spense nell'orrore, rivelando come le forze della reazione fossero decise e pronte a usare ogni mezzo per difendere un ordine autoritario, per provare a fermare il cambiamento profondo che la contestazione giovanile, i movimenti sociali, il femminismo, le organizzazioni dei lavoratori/lavoratrici avevano



già da tempo cominciato a produrre nel paese.

Il terrorismo di allora è stato sconfitto, anche grazie alla reazione vigorosa che la società civile e le organizzazioni politiche e sindacali furono in grado di mostrare.

Ciò che non è stato sconfitto, invece, è l'afflato nostalgico del postfascismo. Che nel suo lungo permanere storico, contestato ma mai debellato,

ha potuto vestire panni democratici, fino a farsi oggi partito di governo.

L'Italia di oggi somiglia poco a quella di cinquant'anni fa. Ed è difficile decretare in linea generale se la sua evoluzione sia stata in meglio o in peggio. Anche limitandoci all'osservazione del sistema politico, sarebbero troppi gli elementi da tenere in conto in questa valutazione. Se però proviamo a osservare con le lenti dell'oggi quella concomitanza di eventi, che è un po' più che una coincidenza, del maggio 1974, quello che vediamo è un conflitto sempre aperto tra principi o forze contrapposte: la lotta per l'uguaglianza e la difesa della gerarchia, la domanda di nuovi diritti e la reazione anti-liberale, la fiducia nella democrazia come orizzonte di pari partecipazione e la pulsione autoritaria, la passione per la giustizia sociale e la cancellazione di ogni idea di società.

Per questo, quella di oggi non è solo un'occa-

sione per fare memoria. È invece un'opportunità per interrogarci sull'attualità di un pericolo: il pericolo della reazione anti-democratica e autoritaria, mascherata sotto le vesti populiste dell'incarnazione della volontà popolare.

Ho scritto spesso, in questi ultimi anni, di come la destra radicale populista del nostro tempo, che governa in Italia e in molti paesi europei e occidentali, articola i suoi principali elementi ideologici per attaccare, al fondo, il principio stesso di uguaglianza che fonda la democrazia.

Perché le ideologie, i discorsi, le retoriche della destra radicale populista mirano a descrivere e ripristinare un ordine presunto "naturale" della società, un ordine che il buonsenso del popolo conosce e che il leader sa interpretare.

Questo progetto d'ordine è fondato su due pilastri: i confini sovrani, da una parte, e la famiglia patriarcale, dall'altra.

Un versante esterno ed uno interno, che non sono puramente giustapposti, ma perseguono una logica unitaria. I confini impenetrabili servono a distinguere Noi e Loro, ma anche a offrire senso di protezione e risarcimento al soggetto che è stato sovrano nel progetto politico della modernità pre-democratica, cioè l'individuo maschio, bianco, eterosessuale, proprietario. Dall'altra parte, la famiglia tradizionale, va non solo difesa come unità fondamentale della nazione dalle pretese trasformatrici del femminismo, del movimento Lgbt, del riformismo sociale, ma anche valorizzata in funzione anti-immigrazione, in quanto baluardo della stirpe.

Si veda per esempio come nella battaglia intorno all'aborto, in cui è in gioco il controllo dei corpi riproduttivi delle donne, i classici argomenti morali a protezione del nascituro, contro la libertà di scelta delle donne delle donne, si intreccino con motivi di difesa sociale, di promozione della popolazione contro i pericoli della sostituzione etnica.

L'ordine presunto *naturale* va quindi difeso dai progetti di trasformazione politica e culturale – per esempio da quelli delle istituzioni sovranazionali, come l'Unione Europea: i partiti dell'ultradestra europea accusano l'Unione Europea di minare le tradizioni, la cultura, la storia degli Stati, e «la famiglia» come «unità fondamentale» delle nazioni, quindi di diventare «sempre più uno strumento di forze radicali che vorrebbero realizzare una trasformazione culturale e religiosa» (Dichiarazione congiunta di 16 partiti dell'ultradestra a luglio 2021).

In apparenza sembra che siamo di fronte a una riproposizione, un nuovo capitolo del conflitto secolare tra i valori dell'Ancient Regime e quelli dell'Illuminismo, tra la tradizionalismo e razionalismo, tra comunitarismo e individualismo.

Quando però si guardano più da vicino le ideologie e i discorsi di queste nuove destre, si è costretti a notare la compresenza, apparentemente paradossale, di un'enfasi sulle appartenenze collettive – come la nazione o il popolo – e forme di individualismo radicale, con accenti libertari – come quelli che abbiamo visto usare duran-



te le manifestazioni contro i vaccini, o il green pass – o liberisti – come quelli usati contro le misure di welfare o di sostegno al reddito. Siamo di fronte a un misto di autoritarismo e individualismo competitivo.

E, se vogliamo trovarvi un senso, se non sembra ragionevole concludere che si tratta di forze prive di qualunque consistenza ideologica, dobbiamo comprendere che il populismo di destra, nonostante spesso sia descritto come una forma di protezionismo economico e sociale, in realtà si sviluppa in modo parassitario, non antagonista, rispetto a quello che in genere è visto come il suo avversario, cioè il neoliberismo globale.

E questo ci ricorda qualcosa, perché anche il fascismo storico è stata una forma di reazione autoritaria a protezione dei poteri dei proprietari, del capitale.

La dichiarata avversione della destra radicale al neoliberismo si riduce, in realtà ai soli effetti culturali e politici della globalizzazione, mentre riguarda assai poco le dinamiche economiche.

Il populismo della destra radicale non è anti-liberista – è anti-liberale ma non anti-liberista. Pensiamo alla feroce avversione verso politiche autenticamente redistributive. Pensiamo anche alle politiche di redistribuzione verso l'alto, a favore delle fasce di reddito più elevato, dei governi populistici – è il caso di Orban, è stato il caso di Trump, è il caso del governo Meloni con la flat tax.

E d'altro canto, sul piano discorsivo, i partiti populistici blandiscono – anziché ostacolare – le pulsioni individualistiche, proprietarie, irresponsabili e menefreghiste, che sono il prodotto di decenni di egemonia culturale neoliberista.

Allora, si può sostenere che la destra radicale populista, lungi dall'offrire una risposta di protezione, tantomeno di emancipazione, rispetto alla mercatizzazione sregolata e alla crescita delle diseguaglianze, si presenta piuttosto come un Giano bifronte.

Questa creatura bifronte

- da un lato si alimenta degli effetti distruttivi prodotti dal neoliberismo in campo sia economico, sia sociale e politico, ma insieme ne perpetua la logica essenziale, spingendo sull'individualismo competitivo e spesso su politiche a vantaggio dei più ricchi;
- dall'altro, fa appello ai valori familiari, al nativismo, alla religione, alle politiche di *law and order*, per rafforzare le gerarchie sociali.

Qui, io credo, sta l'attacco alla democrazia. Nonostante i/le leader populistici spesso si rappresentino come i campioni e difensori della democrazia contro quei poteri sovranazionali o i contropoteri che dicono privare i popoli della loro sovranità.

La destra radicale populista si dice spesso che rappresenti una minaccia per la democrazia liberale in quanto attacca l'equilibrio costituzionale dei poteri – e in effetti, quando conquista



il governo, è proprio quello che fa, come mostrano i casi di Polonia (sotto il governo del Pis) e Ungheria, ma anche Israele o la Turchia. È ciò che minaccia di fare anche in Italia la riforma del premierato.

Non si tratta però, a mio avviso, solo di questo. Più in profondità, rappresenta una minaccia perché, nella sua divisione del «vero» popolo dal «non-popolo», compie un'operazione essenzialmente anti-pluralista, che indebolisce gravemente la difesa delle minoranze – che siano etniche, sessuali, religiose ecc. – e mina sul piano procedurale il principio della pari partecipazione.

Inoltre, ancora più in profondità, rappresenta una minaccia perché è il sintomo e insieme l'espressione più radicale (almeno in contesti democratici) di un'avversione all'ideale dell'uguaglianza – uguaglianza intesa in senso non solo formale, ma anche sostanziale, quindi realizzata attraverso l'intervento correttivo dello Stato per la rimozione degli ostacoli alla piena partecipazione sociale – come prevede in Italia l'art. 3 della Costituzione.

Questo è particolarmente visibile quando in discussione sono le diseguaglianze legate allo status – al genere, all'etnia, alla nazionalità, alla sessualità – ma a ben vedere è valido anche rispetto alle diseguaglianze economiche e sociali. Per tutto questo il progetto politico della destra radicale populista si può descrivere come anti-

emancipatorio e anti-egualitario. E in quanto tale una minaccia per la democrazia, e una tra le principali cause della sua crisi attuale.

Allora la risposta al populismo non può venire solo dalla difesa dei valori liberali contro le pulsioni illiberali. Serve una prospettiva che rivitalizzi la passione per l'uguaglianza, rifondandola sui diritti fondamentali – non solo civili e politici, ma anche sociali.

Questa sfida si gioca oggi sia a livello nazionale sia a livello delle istituzioni sovranazionali dell'Unione Europea. Perché le destre avanzano, e ambiscono a diventare una componente decisiva nell'equilibrio tra le forze politiche. E perché il loro progetto confederale, di un'«Europa delle nazioni», mira al tempo stesso a ridare legittimità al nazionalismo, al sovranismo, dentro il progetto di un'Unione che è nata al contrario per superare la divisione del continente in Stati nazione sovrani; e ad assoggettare i diritti fondamentali, in particolare quelli delle donne e delle minoranze, al potere delle maggioranze di governo.

Queste forze si dicono convinte che la cooperazione tra le nazioni dovrebbe basarsi «sulle tradizioni, il rispetto della cultura e della storia degli Stati europei, sul rispetto dell'eredità giudaico-cristiana dell'Europa e sui valori comuni». In particolare, i valori della «famiglia», al singolare, in quanto cuore e simbolo dell'identità nazionale.

Le prossime elezioni europee prospettano davanti a noi un bivio: rafforzare e democratizzare un progetto nato dopo il 1945 per mettere fine ai nazionalismi, ai fascismi, alle guerre; oppure ridare fiato ai nostalgici di un ordine antico. Che abbiamo già conosciuto. E sappiamo quanto può fare male: alla convivenza tra diversi, al benessere, alla libertà, alla pace. ■

IL DESIDERIO SCINTILLA VITALE: RECUPERIAMOLO!

Sergio Sorgi - *Sociologo*

Vorrei fare, con voi, un viaggio capace di ripercorrere quanto sta accadendo, ma soprattutto rivolto a come ci piacerebbe immaginare il futuro. Lo faccio mescolando, spero in maniera comprensibile, tempi e spazi.

Io sono nato all'inizio degli anni '60 in un mondo diviso in Stati-nazione, caratterizzato da nitidi confini politici che separavano lingue, leggi,

valute, modi di vivere; un posto rassicurante, da un certo punto di vista, perché da sempre (e per sempre) il mondo era suddiviso così. Al di là del fatto che i confini fossero quelli di grandi imperi o piccoli stati, il mondo era infatti da sempre stato descritto dai confini nazionali e quei confini in fondo ci proteggevano, perché sapevamo, ad esempio, che il nostro orizzonte personale e lavorativo finiva con le Alpi.

Ricordo il primo viaggio in Svizzera, con mio papà, come un'avventura ricca di emozioni, e se sapessi disegnare potrei raffigurare gli occhi di ghiaccio del primo doganiere svizzero che ho visto in vita mia e il grigio-verde del suo cappello quadrato. Era un mondo semplice e previsto, nel quale tutto sommato quello che succedeva "di là dalle frontiere" non ci avrebbe mai sfiorato. Se qualcuno mi avesse detto da bambino: "tu viaggerai in Sudafrica o a Sumatra", avrei rudemente risposto: "ma cosa state dicendo?".



In quel mondo semplice e chiuso, connotato dalla modernità, la proprietà scritta nel libretto di istruzioni era una, ossia che non bisognava mai preoccuparsi perché tutto sarebbe andato sempre meglio e tutto sarebbe stato più di prima. Molti di noi, tuttavia, già sentivano che non era l'*avere* il tema, ma l'*essere* e quindi avevamo sviluppato una inquietudine di

fondo, che ci portava a non accontentarci del fatto che quando si cambiava automobile quella nuova sarebbe stata era più grande o che quando si cambiava casa saremmo andati a vivere in una più spaziosa. Comprendevamo, e bene, che c'era qualcosa di più della crescita quantitativa anche se allora la differenza tra sviluppo e crescita non era così evidente. Poi, all'inizio degli anni settanta successe qualcosa che nessuno ci aveva spiegato: la fine dell'*infinito*.

Con la crisi petrolifera dell'ottobre 1973 finisce, bruscamente, quel sogno di progresso inarrestabile che ci aveva accompagnato dalla nascita. Io, bambino, nato pochi mesi dopo Gagarin, avevo visto gli astronauti americani saltellare sulla luna ed ero sicuro che saremmo andati su Saturno, su Giove, perché quello era lo spirito del tempo. Erano gli anni in cui Kubrick lanciava *2001 Odissea nello spazio* e il capitano James Kirk ci proteggeva dai Klingon. D'im-

provviso, però, si è spenta la luce sul futuro, e tutto è diventato invisibile e imprevedibile.

Il fatto che l'infinito potesse finire, ovviamente, non l'aveva prefigurato nessuno e da lì sono partiti altri percorsi, diversi nelle traiettorie e nei cammini, nuovi mondi nei quali abbiamo imparato tutti, in maniera più o meno ingenua, a camminare.

Così, in poco tempo, la geografia politica ha lasciato spazio a una nuova geografia, nella quale contano i mari e i monti, non le frontiere, e quindi, ad esempio, il Mediterraneo che non era un confine è diventato tale, cosa drammaticamente ancora all'attenzione di tutti.

Il tempo di capire come muoversi in un mondo nel quale nella parte settentrionale ci sono pochi abitanti economicamente fortunati che vivono in mezzo alle luci e ai privilegi e in quella meridionale miliardi di ragazzi che vivono in città poco illuminate ma che desiderano migliorare i propri standard di vita e arriva la trilogia di Manuel Castells che ci spiega che con la nascita della società in rete siamo destinati a essere sincroni e asintopici ma... come si fa a essere ovunque nello stesso momento? Noi in questo periodo stiamo lavorando con gli amici dell'America Latina, che mi inviano richieste in e-mail mentre dormo e non sempre hanno sette ore di tempo per aspettare che io mi svegli. Io cerco di evitar loro di rispondere mentre stanno dormendo, ma non è semplice vivere in un mondo nel quale dovremmo essere sempre ovunque.

Il tempo di capire come riorientarsi e il quadro cambia, nuovamente: dobbiamo, infatti, confrontarci con la presunta intelligenza artificiale, che modifica i tempi, la verità e la verosimiglianza, il lavoro e i lavori. Chi verrà disintermediato, e da cosa? Appena, tuttavia, iniziamo a ragionarci lo scenario muta nuovamente, perché siamo chiamati ad agire per capire che mondo lasciamo ai ragazzi se non cambiamo comportamenti di consumo...

Insomma, il mondo cambia rapidamente e di continuo sotto i nostri occhi e l'esito è che ci viene spesso l'ansia. Come si fa a essere sereni e spensierati in un mondo che accelera continuamente e prende direzioni imprevedibili?

Così, per difenderci, abbiamo cominciato ad arretrare l'asticella dei nostri sogni e compresso l'idea del "possibile". Abbiamo iniziato, come dice Douglas Rushkoff, a rannicchiarci nel presente e creato antidoti al male di futuro. Gli antidoti sono diversi, il primo è l'*evitamento*: davanti a un futuro che non capisco, forse la strategia più efficace è di non occuparmene. Altri di noi, invece, hanno sviluppato quello che Zygmunt Bauman chiama *retrotopia*, la nostalgia idealizzante del passato: così, forse le cose non vanno così bene perché il mondo non è più quello dei nostri tempi, della teleselezione, delle radio a valvole.

Anche a me viene il mal d'animo, quando vedo i miei figli con il collo piegato sugli smartphone ma onestamente non credo che comportarci come *i vecchietti dei cantieri* sia di aiuto, anche

perché la vita degli esseri umani è sottoposta ad una regola semplice: non si torna indietro. E, quindi, anche se ci sentiamo legittimati a distorcere il passato questo non ci conduce in nessun luogo.

L'atteggiamento più diffuso, però, oggi, è la *distopia*. Chi è distopico? Chi dice e pensa che le cose in futuro andranno veramente male e questo è diventato un modo di pensare molto italiano: siamo diventati il paese del lamento. Volete un frammento di racconto distopico? *“Le politiche sono inaffidabili, l'economia va malissimo, la popolazione invecchia, l'Inps non ce la fa e i ragazzi...? Meglio che vadano a studiare in qualunque altro paese del mondo, ma non qui”*.

Non continuo perché non voglio farci ulteriore male, però siamo diventati inchiostro nero, che spargiamo su figli e fogli bianchi. Di recente sono stato a Berlino, dove lavora mia figlia. Nel suo ufficio c'erano ragazzi di tanti Paesi diversi e ci raccontavano che gli italiani dicono sempre *“che palle”*. Se c'è il sole, *“che palle fa caldo”*. Se piove, *“che palle, piove”*. È tutto esagerato e lamentevole. Un tempo c'era il sole oppure pioveva. Adesso o c'è siccità oppure bombe d'acqua e tutto questo “sfascismo comunicativo” ci ha fatto venire un bel po' di paure. Anche perché ci sentiamo più soli, per quello che stamattina è stato citato molte volte, cioè il passaggio dai fiumi collettivi, che sono una meraviglia, correnti di pensiero politico e di senso nei quali si è sempre con altri, a rivoli e pozzanghere, nelle quali si è soli con se stessi.

Nei fiumi si condivide la rabbia, nelle pozzanghere si prova vergogna. La rabbia è una reazione bella e potente, perché mette in comune i sentimenti e li stempera. Così, se nel '900 chiudevate la mia azienda e io perdevo il lavoro io venivo da voi e con voi discutevamo. Adesso se io perdo il lavoro sento che la causa è la mia inadeguatezza, cosa che metto in comune poco volentieri.

Eravamo solidali e ora siamo individui, che peraltro si fidano poco degli altri. C'è un osservatorio internazionale sulla fiducia, l'*Edelman Trust Barometer*, che ci dice che in Italia il 63 per cento delle persone quando entra in contatto con gli altri *non si fida a meno che non si dimostri il contrario*. Nel '900 l'atteggiamento era

di *fidarsi a meno che non si dimostrasse il contrario*, e le due posizioni non sono affatto equivalenti. Fidarsi non è essere ingenui, è aprire le relazioni “a tavolo pulito”; se, al contrario, ogni relazione comincia con un muro tutto diventa una fatica immensa.

Bene, sono riuscito a trasmettere sufficiente ansia? Siamo retrotopici, distropici, individualisti, il mondo ci scorre sotto i piedi e non lo capiamo, siamo passati dalla rabbia collettiva alla vergogna personale, il fiume collettivo si è inaridito...

Ma qui mi fermo perché, devo essere sincero, io di questo tipo di narrazione non ne posso più. Non riesco proprio, come essere umano, ad accontentarmi di una visione nella quale conta solo l'oggi e di uno spazio personale nel quale vogliamo essere lasciati stare, perché tanto non c'è futuro.

Io desidero sviluppare nuove radici che vanno verso il cielo e credo che questo sia il nostro compito. Ogni volta che posso, e con l'età ho un po' più di tempo per farlo, vado in Africa a fotografare gli animali e guardo le giraffe, le zebre, gli gnu. Gli animali, osservati dal vero, sono esseri semplici, cercano di mangiare, di non farsi mangiare, di migrare, di riprodursi e di giocare ma un essere umano non è quella “cosa” lì. Noi non siamo adattivi ma trasformativi e in quanto tali non nasciamo per fare i parassiti o cogliere micro-opportunità ma per creare futuro, piegare traiettorie, lasciare segni. Questa non è retorica ma ciò che distingue gli esseri umani dagli animali: un adorabile cane non si chiede quale è il suo senso, il suo posizionamento, il suo lascito; noi invece lo facciamo.

Così, grazie al vostro invito ho voluto fare una ricognizione sulla sensazione, al contempo nitida e indefinita, che ci stiamo perdendo qualcosa e per ripercorrere questa perdita di significato ho risalito l'albero del tempo e sono andato nell'archivio storico della Cgil, per rileggere i verbali fotocopiati in bianco e nero delle riunioni del 1974.

Ne ho estratte alcune parole che, a essere sinceri, mi hanno abbastanza *scartavetrato* la sensibilità non perché le avessi rimosse ma dimenticate. Stavano in un cassetto. Che parole ho recupera-

to nei verbali del 1974 dei congressi regionali? Termini forti e semplici, che riletti fanno impressione perché esibiscono, senza mezzitoni, il desiderio bruciante di volere e potere costruire il domani.

Ho ritrovato, nelle discussioni del tempo, alcune parole straordinarie: brama, bramosia, protagonismo, risanamento, rinnovamento. Ne prendo una, che per me è forse la parola più bella del vocabolario italiano: *desiderio*. Il desiderio non è voglia, è tutt'altro. De-sidero ci ricorda il peso della mancanza di stelle. Gli antichi navigatori seguivano le stelle e quando le nuvole le occultavano speravano, aspettavano, bruciavano di desiderio che ritornasse alla vista la stella polare, cosa ben diversa da un Gps.

Il desiderio è quella sensazione meravigliosa che si prova quando si è bambini. Se, come spero, siete stati tutti bambini, dovrete ricordare che il giorno più bello della vita di un bambino è la vigilia di Natale. La vigilia è quel regno temporale di mezzo nel quale tu vuoi un giocattolo che per te è vitale e sai che probabilmente lo troverai sotto l'albero ma non ne sei sicuro; spera e pensi che Babbo Natale te lo porti, ma non ne hai certezza. Quel desiderio è la scintilla vitale, non è il "voglio una cosa, clicco su un sito di *e-commerce*, mi arriva a casa, la metto lì, poi in un angolo, poi in un altro e poi in cantina, il cimitero delle cose". Noi siamo nati per desiderare e non per volere, per attendere e non per accumulare e annoiarci.

Le parole del 1974 non sono contenute vuote, ci ricordano che dovremmo recuperare il desiderio.

Qui, mi tornano a mente due libri, tra i tanti che mi hanno segnato. Il primo è di Pietro Ingrao, *Il valore della contemplazione*, che ci aiuta a riflettere su come sia necessario ricostruire un pensiero che non sia finalizzato immediatamente a uno scopo e come noi siamo altro da un efficientismo produttivo rivolto all'utile immediato, perché siamo esseri dotati di significato ed orientati al senso.

Ingrao ci ricorda che il *perché* è ben più importante del cosa e del *come*. L'altro libro è di Roman Krznaric, *Il buon antenato*, in cui fra l'altro l'autore pone una domanda per nulla superficiale: io, come vorrei essere ricordato dai miei

bisnipoti? Il senso del mio unico passaggio sul pianeta, in questa dimensione, non coincide con un *business plan*, né con una serie smisurata di compiti svolti più o meno accuratamente a prescindere dal loro esito. Interrogarsi sul proprio senso implica chiedersi che cosa lascerò di me e cosa può nobilitare la fatica che faccio, quale servizio rende agli altri la mia intelligenza, che cosa sto valorizzando di un passato straordinario, che ci vede davvero *nani sulle spalle di giganti* e non il contrario, come qualcuno cerca di convincerci.

Krznaric ci rammenta che noi siamo destinati in qualche maniera a costruire il futuro, e mi è stato semplice coniugare questo concetto con la mia e la nostra quotidianità. La mia vita, di fatto, è concitata ma semplice e molto scadenzata. Io sono continuamente in giro, parlo, scrivo, viaggio e incontro tante, davvero tante persone. Sono un uomo fortunato, e ogni giorno mi trovo in un luogo diverso di questo splendido paese. Talora penso di vedere più cose belle io in una settimana di quelle che quasi tutti gli abitanti della terra vedono nella loro intera vita. Io ho la fortuna di guardare infinite volte il Colosseo, il Campanile di Giotto, i canali di Venezia, il Duomo di Milano ed essere immersi di continuo nel "bello" è a tratti commovente ma... a cosa devo tanta meraviglia?

La risposta è semplice: quello che noi ammiriamo e di cui ancora ci sorprendiamo deriva dallo sforzo di persone del passato che hanno iniziato a costruire opere d'arte e architettura sapendo che con grande probabilità non avrebbero mai visto il risultato pratico dei loro sforzi. Erano, però, persone capaci di vedere con i nostri occhi e di godere dello sguardo commosso di un essere umano che avrebbe onorato il loro lavoro cento, cinquecento o duemila anni dopo.

Ecco allora che rendere onore al passato non significa solo rinchiuderlo in un cassetto della memoria ma farcene carico, ricostruirne radici e significati e farci aiutare per disegnare le traiettorie e le strategie future.

Come? Isolo due frammenti, a titolo di esempio. Per prima cosa, dobbiamo recuperare e ricostruire il diritto di fidarci gli uni degli altri, e questo è davvero un dovere da non sottovalutare. Dobbiamo smettere i panni di chi (pre)

giudica e invalida di continuo l'altro, disattivare aggressività e individualismi e iniziare a chiederci, senza ritualità, perché le persone con le quali viviamo e lavoriamo dovrebbero fidarsi di noi. Se vogliamo contrastare astensionismi e defezioni dobbiamo recuperare i motivi autentici per cui le nostre istituzioni e noi come persone possiamo essere percepiti come affidabili. Ad esempio, non bisogna mai mentire, dovremmo cercare di essere coerenti e chiederci quale leadership possa essere attrattiva se non ha un modello di società, un progetto ambizioso e desiderabile e affidabile, immaginifico e condiviso. Se vogliamo gettare un ponte tra passato e presente, dobbiamo tornare a essere creatori di progetti.

Dobbiamo insomma, ed è il secondo frammento esemplificativo, recuperare il senso del futuro e questo richiede anche di guardare al mondo con nuovi occhi. È vero, in alcune zone del mondo stiamo invecchiando, e le età medie degli italiani, dei tedeschi e dei giapponesi si avvicinano ai cinquant'anni. Tra l'età media dei liguri (49,5 anni) e quella delle popolazioni più giovani (il 40 per cento degli abitanti di Gaza ha meno di 15 anni) c'è un mondo pieno di ragazzi e di giovani, e questo deve renderci ottimisti su quello che accadrà.

Siamo più di otto miliardi di persone, in media trentenni, persone che non hanno solo voglia di avere un'automobile e un abito firmato ma di avere una democrazia, un sistema aperto, di poter partecipare, innovare, decidere, costruire il proprio tempo. Sapremo esser loro utili?

Io penso che noi siamo incaricati di raccogliere il testimone che ci è stato donato dal passato, per procedere nella consegna di quello che è stato costruito e rappresentato dalle persone che oggi commemoriamo. Oggi siamo chiamati, come esseri umani, a creare condizioni per le quali le persone che vengono da fuori non siano a disagio, le donne non siano maltrattate, il lavoro non sia offeso, i ragazzi non perdano speranza, i vecchi non siano percepiti come un peso. Siamo chiamati a far sì che il desiderio di essere madri e padri, se c'è, possa tradursi in fatti perché c'è la libertà di poter scegliere che cosa desideriamo fare ed essere, senza ostacoli.

Per questo, il nostro compito di oggi non è solo

di ricordare, benché questo sia vitale, ma anche di prendere in mano un compito che non è quello di far predominare la nostalgia, ma di riattivare una nuova e potente forma di immaginazione. Dobbiamo sentire il dovere morale di reinstallare il futuro, e saper guardare a quello che ci è stato lasciato con lo stupore creativo dei bambini, che hanno ben aperte quelle finestre di prospettiva e desiderio che noi troppo spesso chiudiamo.

Vi ho detto, in apertura, che molte delle nostre infanzie, negli anni '73-'74 è stata interrotta da una fine inattesa dell'infinito che ha visto sovrapporsi crisi energetiche, violenze e tentativi di restaurare passati oscuri, insicurezze e drammi; abbiamo passato stagioni difficili, nelle quali il nostro sentirci esseri solidali e progettuali è stato interrotto, ma certo non fermato. Credo che stia a noi, con umiltà, senza retoriche, il compito di reinstallare il senso dell'infinito. Ecco perché mi hanno colpito molto i passaggi di Edgar Morin sulla necessità costruire isole di certezze negli oceani di incertezze e, oggi, il racconto dei pozzi d'acqua in Kenya cui faceva cenno Manlio Milani, perché sta a noi creare isole che disegnino nuove traiettorie e pozzi nei quali le persone che ci sono a fianco, giovani e meno giovani, possano abbeverarsi per ricordare, prendere fiato e rimettersi in cammino. ■

"VOI, NOI, SIAMO L'ALBA"

Gianni Cuperlo - *Deputato PD*

Avevo preparato un discorso, come si fa in questi casi, ma dopo aver ascoltato chi mi ha preceduto penso sia meglio dirvi poche cose a cuore aperto, una sorta di riflessione in qualche modo quasi spontanea.

Forse si può partire da un'osservazione. Ciascuno di noi possiede un calendario privato. Sono le date che hanno segnato la nostra esistenza:

la nascita di un figlio, la perdita di una persona cara. Per ognuno questo calendario è diverso. Poi, tutti noi che siamo qui, questa mattina in questo teatro, condividiamo un calendario civile. Sono le date che nel corso del tempo, della storia, hanno scolpito il destino di una città, di una nazione, di una generazione. Non c'è un solo giovane americano che oggi abbia almeno trent'anni e che non saprebbe dirvi con precisione dov'era, com'era vestito, cosa stava facendo la mattina dell'11 settembre del 2001 quando il terrorismo di Al-Qaeda abbatté le Torri Gemelle. In quel preciso istante cambiò non solo la sua vita, ma la percezione che aveva sempre avuto della sicurezza del suo paese. Così come non c'è nessun cittadino di Bologna che non saprebbe dirvi la stessa cosa a proposito del 2 agosto del 1980, quando una bomba fascista squarciò, e letteralmente distrusse l'ala sinistra della stazione. Piazza della Loggia, Brescia, il



28 maggio 1974, appartengono a pieno titolo al calendario civile di questa Nazione, così come appartiene al calendario civile dell'Italia il 12 dicembre 1969, cinque anni prima: Piazza Fontana nel cuore di Milano alle spalle del Duomo. Entrambi due attentati, due stragi, accomunate dalla stessa matrice, l'eversione veneta e milanese, collusa con complicità

negli apparati dello Stato che noi a lungo abbiamo definito deviati. In verità, più che essere deviati erano apparati che, senza freni, avevano un obiettivo, un traguardo: destabilizzare l'ordine pubblico e l'ordine sociale del Paese per stabilizzare un ordine politico di segno profondamente autoritario.

Stefano Massini ci ha ricordato l'etimologia del termine paura, del concetto di paura: colpire, fare del male. Molti anni fa un grande uomo di fede, che è stato anche un uomo politico importante lungo una stagione della sua vita, Giuseppe Dossetti, interrogato sul punto descrisse qual era la radice, la matrice, di ogni regime potenzialmente autoritario. Rispose che quella radice la si poteva identificare in ogni regime fascista, non intendeva il ventennio in quel caso, ma un modello politico di governo della società. Dossetti descriveva la matrice, la radice, di ogni regime potenzialmente autoritario

come una iniezione di paura, un colpire appunto, a cui si offre un antidoto, ma in cambio di una quota di libertà.

Questa è la “destra”, questa è l’ideologia della destra che ha radici ben piantate nella prima metà del secolo che ci siamo lasciati alle spalle ed è sempre stata presente, seppure a volte un po’ dissimulata, nei sottoscala dell’agenda politica e pubblica anche nella seconda metà del vecchio secolo. Oggi quella cultura, quella ideologia, si ripresenta con un’arroganza, con una violenza per lo meno verbale, che devono allarmare tutti, perché credo sia giusto dire ai ragazzi e alle ragazze più giovani che la destra non è folklore, la destra non è costume, colore, la destra non sono le felpe colorate del leader della Lega.

La destra è un impianto concettuale, sono principi assolutamente regressivi che negano le ragioni, le radici stesse della democrazia liberale. La strategia della tensione nel nostro paese – così venne battezzata e noi tutti l’abbiamo così chiamata – fu questo. Fu il tentativo di sovvertire un ordine politico, democratico, costituzionale, uscito dalla lotta di liberazione, dal compromesso costituzionale, dal patto repubblicano, dalla peggiore tragedia che ha segnato l’Italia del ventesimo secolo. Il culmine di quel tentativo, di quella volontà di sovvertire l’ordine democratico di questo nostro Paese, forse venne raggiunto quattro anni dopo la strage di Piazza della Loggia in quello che rimane agli atti come l’anno più grandioso e tragico della storia repubblicana: il 1978. È l’anno del 16 marzo, via Fani, del 9 maggio, via Caetani, quando l’Italia si risveglia di fronte all’immagine del corpo riverso del presidente della Democrazia Cristiana, rannicchiato nel bagagliaio di una Renault rossa in una strada stretta al confine tra Botteghe Oscure, il palazzo sede del Pci, e Piazza del Gesù, la sede della Democrazia Cristiana. Sembra che quello sia il momento più alto, l’apice, l’acme dell’attacco, dell’assalto al cuore dello Stato, e qualcosa lega la logica dello stragismo eversivo fascista e neofascista e la logica del terrorismo, più o meno manovrato, che si rese responsabile di quella tragedia. Fu l’anno più grandioso e tragico allo stesso tempo perché, in qualche modo, fu l’anno che coronò

un percorso che era iniziato all’indomani della strage di Piazza Fontana, il 12 dicembre 1969, poche settimane dopo inizia il nuovo decennio, gli anni ’70.

Spesso abbiamo avuto la percezione del racconto di quel decennio come un tempo segnato essenzialmente dalla violenza politica, e tale era. La mia adolescenza in quegli anni è stata abituata alle edizioni speciali del telegiornale che annunciavano l’omicidio di un magistrato, di un poliziotto, di un sindacalista, di un politico, di un servitore dello Stato, come si diceva, eppure quel decennio fu anche l’arco di anni dove alle bombe, alle stragi, agli attentati, ai sequestri, si contrappose una spinta potente, una spinta che partiva dalla pancia, diremmo oggi, ma direi piuttosto dalla responsabilità, dalla coscienza del Paese, e che chiedeva al Parlamento e alle istituzioni nuovi diritti e nuove libertà. Chiedeva di concretizzare nella Costituzione materiale del Paese quella che era stata la Costituzione formale.

Dal 1970 al 1978 si producono una serie di riforme, di vere e grandi riforme che cambiano radicalmente la Costituzione materiale di questo Paese, la vita di milioni di persone, di famiglie, di giovani, donne, pensionati. Ancora oggi se mettiamo in fila la successione di quelle leggi vengono i brividi: lo Statuto dei lavoratori; l’abbassamento della maggiore età dai 21 ai 18 anni; il nuovo Diritto di famiglia, che non è un aspetto meramente procedurale, per la prima volta vengono riconosciuti i diritti dei figli nati fuori dai matrimoni; la prima legge sugli asili nido; quella sulla parità salariale tra uomini e donne, che a lungo rimarrà inevasa; il divorzio; le nuove garanzie sul versante del diritto penale; le tutele dei diritti dei cittadini di fronte alla legge.

E poi, il 1978 che è un anno pazzesco perché – come dicevo – c’è il 16 marzo, c’è il 9 maggio, c’è l’uccisione del presidente della Democrazia Cristiana, ma in quello stesso arco di settimane, di mesi, il Parlamento della Repubblica licenzia tre riforme che sono rimaste impresse non solo nella memoria, ma nella vita del Paese, degli italiani: la legge 180 – sono cent’anni dalla nascita di Franco Basaglia, mi è particolarmente caro essendo triestino –; la legge 194, l’inter-



ruzione volontaria della gravidanza. Poi, pochi giorni dopo il ritrovamento del corpo del presidente della Democrazia Cristiana, alla Camera la partigiana Gabriella, Tina Anselmi, si fa animatrice dell'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale. Cambia radicalmente il destino e il corso della politica italiana.

Tutto questo, però, era stato possibile perché dietro a ciascuna di quelle riforme c'era una spinta dal basso, di movimenti, di pezzi organizzati di popolo, di una coscienza diffusa che riteneva urgente quel traguardo, necessario passare quella soglia. La classe operaia, i sindacati, il pensiero femminista, il pensiero delle donne, i movimenti giovanili e studenteschi, era un'Italia che ribolliva e capiva che doveva trasmettere alla politica questo senso di urgenza. Quattro anni prima di quel 1978 c'è Brescia, ci sono quegli otto morti ricordati stamane, centodieci feriti, uno sbrego che colpì l'intera città. E la risposta che Brescia diede, che il sindacato diede in quella situazione drammatica e sconvolgente, fu una incredibile lezione di dignità e di civiltà della democrazia. Il sindacato seppe legare il mondo del sapere e la cultura del lavoro, l'istruzione e la fabbrica - le biografie di quelle vittime sono davvero indicative da questo punto di vista, fanno riflettere, fanno emozionare

-, seppe legare la Costituzione e l'eredità della Resistenza.

Paolo Corsini, sindaco apprezzato, parlamentare stimato, storico della città, ma per me soprattutto amico prezioso, lo ha scritto molte volte: quella bomba fu la catena ultima di una serie di attentati e violenze che avevano segnato il territorio, la provincia in quelle settimane e in quei mesi. Già prima dello scoppio di Piazza della Loggia, la linea di confine tra lo squadrismo e la pratica del terrore era stata oltrepassata. Nelle settimane che precedettero il 28 maggio erano state attaccate una sezione del Partito socialista e una sede del sindacato metalmeccanico a Lumezzane, mentre davanti a una sede della Cisl erano stati rinvenuti tre etti di tritolo, otto candolotti già innescati che avrebbero potuto determinare una strage. Tutto questo fu una fase preparatoria, di allestimento di quella terribile giornata che non avete mai più rimosso, ma tutto questo non avveniva per caso.

Avete presente quando leggiamo sulle cronache di quegli anni, le polemiche sugli esecutori e sui mandanti? C'è sempre questo tema, questa parola, i mandanti, che aleggia sulle nostre teste, ma chi sono i mandanti? I mandanti ci sono stati, sono stati anche incistati ai vertici dello Stato.

Maggio 1974, prima del 28 di quel mese, prima dello scoppio della bomba, ad Arezzo a Villa Vanda, residenza privata di Licio Gelli, si tiene un vertice. Non vi partecipano degli sprovveduti, attorno a quel tavolo siede il procuratore capo del Tribunale di Roma, siede il comandante della divisione Pastrengo di stanza a Milano, e l'oggetto di quella riunione, di quel consesso, è mettere in campo una strategia per aggirare, bloccare, l'avanzata delle sinistre nell'esercizio di una responsabilità nel governo nazionale.

Alla metà di quel mese, del mese di maggio, a Verona, in un altro summit dei mandanti, questo piano viene perfezionato e poi c'è Brescia, che però reagisce nel modo che sapete, che ci è stato raccontato dai testimoni diretti in quel bellissimo video in apertura del nostro incontro. Ed è incredibile come il popolo bresciano, la comunità bresciana abbia vissuto la rabbia, il trauma, e abbia trovato il modo di reagire, ma a volte succede, sapete, lo sapete voi molto meglio di me o quanto me.

Qualche settimana fa ci ha lasciato una grande donna di cultura, un'intellettuale, una grande musicista, e stamane mi è tornata a mente quella ballata di Giovanna Marini sui treni per Reggio Calabria, quando operai e pensionati e giovani salgono su quei treni e sfidano le bombe lungo i binari per raggiungere Reggio Calabria e manifestare. È una lunga ballata che Giovanna Marini racconta per dire che, alla fine della giornata, la piazza era stata riconquistata.

Perché alla fine è "il popolo che fa la storia", è la gente che fa la storia, a volte succede, e il fascismo è stato sconfitto anche per questa ragione negli anni del dopoguerra, nei decenni che stiamo commentando questa mattina. Non è ritornato perché è stato sconfitto sul terreno del coraggio, che è anch'essa una bella parola.

Qualche tempo fa ho visto su YouTube un filmato vecchio del segretario del mio primo partito, che era il Partito comunista italiano. Enrico Berlinguer partecipa a una tribuna politica, a fianco a lui c'è, credo, Jader Jacobelli, e mentre sta iniziando a rispondere alla domanda di un giornalista del *Secolo d'Italia*, l'organo del Movimento Sociale, viene interrotto dallo stesso giornalista che gli dice: "Lei, onorevole Berlinguer, lei sta fuggendo dalla mia domanda, lei

fugge di fronte alla mia domanda". Berlinguer cambia espressione, diventa più rigido nell'atteggiamento, nel tono, e guardandolo replica semplicemente con queste frasi: "Io suggerirei ai dirigenti e agli esponenti del Movimento Sociale di non parlare di fughe, perché voi siete stati coraggiosi solamente quando vi siete difesi dietro le SS che massacravano i giovani, i partigiani. Quando vi siete trovati faccia a faccia con i partigiani, voi siete sempre scappati". In qualche modo, in quel 28 maggio, la città di Brescia, la comunità di Brescia, la Brescia democratica, civile, decide di non scappare. E di fronte a quella bomba, come Roberto, il parente di Stefano Massini, decide che bisogna esserci, e allora operai, studenti, pensionati, donne, scendono nelle strade, nelle ore, nei giorni successivi, piangono i morti, ma difendono le strade, piangono i morti, ma difendono la piazza, fanno il servizio d'ordine, sono capaci di disciplinare quel delicatissimo impasto di strazio e di rabbia. Ancora una volta, a Brescia, il 28 maggio di cinquant'anni fa, i fascisti uccisero degli innocenti - innocente viene dal latino, che non può nuocere - e ancora una volta furono sconfitti.

Oggi, credo che ricordare quella giornata, quegli anni, sia per noi un dovere politico, ma anche un compito morale per il legame stretto che c'è tra la cronaca, la storia, la memoria e la politica, l'attualità e, soprattutto, il futuro e la speranza, come ci ha detto Sergio Sorigi qualche minuto fa.

Nel romanzo fondamentale della letteratura italiana, Manzoni fa dire a don Ferrante che la storia senza la politica è come qualcuno che cammina e cammina, ma senza nessuno dietro che impari la strada, e così facendo, dice Manzoni, getta via i suoi passi. Altrettanto vero è che la politica senza memoria, senza storia, è come qualcuno che cammina senza una guida, senza una meta, senza un traguardo, e allora, avere questa consapevolezza oggi ci aiuta perché nella cronaca precipitano fantasmi che pensavamo di avere archiviato una volta e per sempre.

Pochi giorni fa, Tonia Mastrobuoni, corrispondente de *la Repubblica* da Berlino, ha intervistato il leader, il capolista alle elezioni europee del partito neonazista di quel Paese, e già dire neo-



nazismo in Germania fa impressione, *Alternative für Deutschland*. Nel corso dell'intervista questo esponente ha detto che non è convinto e non accetta l'idea che tutte le SS fossero dei criminali. Lo ha detto un uomo che siederà nel prossimo Parlamento europeo, nell'anno di grazia 2024, ma noi sappiamo che a un certo punto la storia dell'Europa ha prodotto una svolta radicale e quella svolta avviene dopo l'aprile del '45.

Quella svolta avviene perché dal 28 giugno del 1914 – quando a Sarajevo viene ucciso l'arciduca Francesco Ferdinando - alla metà del '45 sono morti oltre ottanta milioni di europei e dopo il 1945 - al netto delle due macchie che oggi segnano la nostra coscienza, Balcani anni '90 e Ucraina di cui abbiamo tracce in questi anni - quel numero atroce di vittime si è azzerato letteralmente. L'Europa è la più grande area del mondo interamente pacificata, questo miracolo laico andrebbe ricordato sempre.

Non l'hanno fatto i banchieri, non l'hanno fatto gli economisti, non l'hanno fatto i filosofi, l'ha fatto la politica. L'hanno fatto in particolare tre statisti, tre uomini di governo, si chiamavano Schumann, Adenauer, De Gasperi. Avevano alcune caratteristiche in comune questi tre si-

gnori, caratteristiche biografiche che però contano: erano tutti e tre democratico cristiani e tutti e tre, per ragioni biografiche, potevano tra loro tranquillamente discorrere in lingua tedesca, anche questo non è un dettaglio se si vuol capire la storia dell'Europa. Così come bisogna conoscere la storia del nostro Paese e sapere che il fascismo italiano non ebbe due volti, uno efficiente, accettabile, riformatore fino al 3 settembre del 1938, quando in piazza in Unità d'Italia a Trieste, Benito Mussolini promulgò le leggi razziali e quando scelse un'alleanza sciagurata di fianco alla bestia nazista nella Seconda guerra mondiale. No, non è così, il fascismo non ebbe due volti, il fascismo ebbe un volto unico.

Il 30 maggio del '24, tra pochi giorni sarà passato un secolo, Giacomo Matteotti si alzò nell'aula della Camera - ho scoperto per caso che era seduto poche file sotto dove indegnamente siedo io e siedono altri miei colleghi - e tenne un discorso famoso, con i fascisti che lo circondarono, anche se c'erano alcuni colleghi deputati socialisti attorno a lui, e dall'alto tentarono di interrompere più volte il suo discorso. Matteotti lo portò a termine e quando si sedette tra gli applausi dei suoi compagni, pochi, e le urla e gli schiamazzi dei manipoli fascisti nell'aula,

disse semplicemente: “adesso preparate il mio elogio funebre”, dieci giorni dopo venne sequestrato e ucciso.

Il fascismo è stato questo: violenza, sopruso, oppressione, negazione delle libertà, dei diritti, dal primo giorno del suo insediamento fino a quando l'Italia venne liberata. Il legame tra la cultura e l'antifascismo - che stamane ha trovato su questa pedana, questo palcoscenico, delle bellissime testimonianze - è stato un legame intenso, importante, che ha sempre dimostrato anche nella fase più acuta dello scontro, della difficoltà, della lotta, come fosse l'ancoraggio alla cultura ciò che poteva restituire una prospettiva diversa a questo paese.

Nel novembre del '26 Antonio Gramsci venne arrestato, processato, il tribunale speciale fascista lo condannò a vent'anni e qualche mese di reclusione. In quell'occasione il pubblico ministero pronunciò quella frase oscena: “dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare per i prossimi vent'anni”. Lo finirono fisicamente, morirà nel '37 a Roma, senza rivedere la libertà, però fallirono perché ci ha regalato quel capolavoro inestimabile che sono le riflessioni contenute nei Quaderni.

Quando viene arrestato Gramsci scrive una lettera all'indirizzo della sua padrona di casa a Roma, una signora gentile che l'aveva ospitato a pigione, e nella lettera scrive: “Gentile signora, mi trovo in questa situazione e vorrei chiederle una cortesia, se potesse recapitarmi in prigione tre libri, un breviario di linguistica che si trova all'ingresso, una grammatica tedesca sul comodino di fronte al letto, e, se riuscisse, gradirei che mi procurasse anche una copia della *Commedia*, perché la mia l'avevo imprestata”. Non sa quell'uomo se avrebbe mai rivisto la libertà, la moglie, i figli, però in quel momento, immaginando che comunque il futuro sarebbe esistito sempre e comunque, chiede quei tre libri. E allora, siccome questa è la storia del nostro Paese, se tu sei un ministro della Repubblica, se tu sei la presidente del consiglio di tutti noi che siamo seduti oggi in questo teatro, quando una mattina sali sul Colle più alto di Roma e giuri sulla Costituzione repubblicana e antifascista, tutto questo lo devi sapere e tutto questo lo devi rispettare.

Il nostro compito oggi è restituire speranza a chi ha vent'anni e della speranza vive. Qualche anno fa, molti anni fa, Italo Calvino scrisse *Oltre il ponte* mentre Sergio Liberovici lo musicò e per la strofa, che in tanti abbiamo intonato da ragazzi e non solo, scrisse semplicemente: “*avevamo vent'anni e oltre il ponte, oltre il ponte che è in mano nemica, vedevamo l'altra riva, la vita, tutto il bene del mondo oltre il ponte, tutto il male avevamo di fronte, tutto il bene avevamo nel cuore. A vent'anni la vita è oltre il ponte, oltre il fuoco comincia l'amore*”.

Chi ha vent'anni questa speranza deve conservarla, deve conquistarla. Mi ha colpito molto il passaggio di Sorgi sul linguaggio, sulla contrapposizione delle parole. Ha fatto vedere le parole di quel decennio, parole di fiducia, di speranza, di ottimismo, di desiderio... sì, effettivamente è una parola molto bella, desiderio.

Mi ha sempre colpito questo aspetto del linguaggio, anche in anni recenti, penso alla generazione di mia figlia, dei nostri figli, dei nostri nipoti, cresciuti in un tempo politico, un tempo storico, dove si sono trovati rinfacciati il crollo delle torri, il collasso delle borse, la crisi dell'economia, la fine delle ideologie, la perdita delle speranze: crollo, crisi, fine, caduta, collasso, perdita e mi veniva da pensare al mio maestro politico, che è stato un grande dirigente comunista e poi del Partito Democratico, dei partiti che si sono succeduti dopo la fine del Pci, che se n'è andato a oltre novantacinque anni. Mi ricordo che per lui parlare della fase della ricostruzione del Paese dopo la Resistenza era sempre qualcosa che gli illuminava gli occhi, anche a novant'anni, perché poi metteva in fila queste parole che hanno segnato quella generazione prima degli anni '70, quella degli anni '50 e '60.

Pensateci un momento, la liberazione dal nazifascismo, la ricostruzione dell'Italia, il boom economico, le nuove frontiere della scienza e della tecnologia, la speranza di un futuro diverso che si conquistava passo dopo passo. Mettete a confronto questi due linguaggi, crollo, crisi, collasso, fine, perdita oppure liberazione, ricostruzione, boom, frontiere, speranza, fiducia: noi dobbiamo ricostruire questa idea di un

risveglio delle coscienze anche attraverso un linguaggio capace di trasmettere questo valore, questo significato.

Questo lo si fa in tanti modi, credo, ma soprattutto con la consapevolezza di poter, a un certo punto, dire a chi oggi ha vent'anni che cosa è successo, cosa è successo prima, che non ci ha fatto vedere per tempo i pericoli che la destra, questa nuova destra porta con sé. A un certo punto, però, è possibile che gli occhi si aprano e che le cose si capiscano.

Vi lascio con questo aneddoto. Il 25 marzo del 1945 sul palcoscenico del Teatro San Carlo a Napoli, Eduardo De Filippo debutta con il suo capolavoro, *Napoli milionaria*, la storia è composta di due momenti distinti: il primo e il secondo atto piegano verso la commedia tipica eduardiana, si ride persino, seppure nel dramma, mentre il terzo atto è un dramma a sé.

Il primo e il secondo atto narrano del ritorno a casa dalla guerra di Gennaro Iovine, Eduardo, che cerca di raccontare il dramma vissuto, ma la famiglia nel frattempo ha cambiato vita. La moglie Amalia ha condotto una vita dissipata con un vicino di casa, si è dedicata alla borsa nera per guadagnare un po' di denaro e sulla guerra ha speculato, la figlia più grande è rimasta incinta di un soldato americano, il secondogenito si dedica a qualche furtarello anche lui... insomma la famiglia ha cambiato modo di intendere la vita. Nessuno ascolta i racconti di Gennaro sulla guerra e, anzi, lo coinvolgono nei loro piccoli affari e lui è stranito da questo atteggiamento.

A un certo punto si affaccia un uomo di un basso vicino, chiede ad Amalia un prestito perché ha bisogno di acquistare una medicina e Amalia - che è una donna dura, che la guerra ha reso durissima - gli nega questo prestito e lo caccia di casa. Si arriva così al terzo atto, che è una tragedia a sé, perché la più piccolina di casa si ammala gravemente, ha bisogno di una medicina che non si trova in tutta Napoli e senza la quale, a detta del medico, la bambina difficilmente può sopravvivere. Donna Amalia, la madre, a questo punto vive la tragedia su di sé, tutto il castello che si era costruita attorno le crolla addosso perché non sa cosa fare per salvare la vita di quella creatura. Ma si affaccia sull'uscio del

basso dove vivono, il vicino di casa che lei ha rovinato, che si presenta con la boccetta della medicina tra le mani e dice: "questa è la medicina, donna Amalia". E allora lei, rabbiosa, gli si scaglia contro, sa che non può nulla contro quell'uomo, gli domanda: "cosa volete in cambio per quella medicina?" e lui risponde: "nulla donna Amalia, voi non potete darmi nulla per questa medicina, ma io la consegno al medico perché la creatura che sta di là non deve patire, non deve soffrire per le vostre colpe", così passa la medicina al medico che va nella stanza e la somministra.

Donna Amalia crolla sul tavolo della cucina e crolla perché non ha più il suo castello di ipocrisie, non ha più le difese, vede che la sua vita è cambiata ed è completamente fallita, e allora si rivolge a Gennaro, Eduardo, e dice: "ma che è successo? Che è successo? Che cosa ci è successo?", Eduardo apre il cassetto, prende dei fogli da mille lire, glieli getta in faccia e dice: "questo è successo, che questi ti hanno fatto battere il cuore invece che i sentimenti, i valori della nostra famiglia, della nostra vita". In quel mentre il medico esce dalla stanza, ha somministrato la medicina. È il capolavoro di Eduardo perché la bambina è l'Italia, siamo nel '45, c'è stato il fascismo, la bambina è l'Italia e non si sa se l'Italia sopravviverà.

E il medico si rivolge a Gennaro e Amalia con quella battuta che chiude la commedia: bisogna aspettare che passi la nottata... deve passare la nottata per capire se l'Italia ce la farà a recuperare la sua libertà, la sua fiducia, la sua speranza nel futuro.

Ci sono momenti in cui si aprono gli occhi e si capisce che la notte deve passare.

Voi, noi, siamo l'alba. ■

LA STORIA SIAMO NOI: COSTRUIAMONE INSIEME UNA DIVERSA

La mattinata dedicata al 50° della strage di Piazza della Loggia si è conclusa con un'intervista a Tania Scacchetti, segretaria generale Spi Cgil nazionale, condotta da Erica Ardeni.

Un sindacato presidio democratico: è emerso sia dal bellissimo filmato che abbiamo visto in apertura, sia dalle testimonianze che si sono poi susseguite. Oggi la Cgil sta mettendo in campo una grande azione in difesa del lavoro, un lavoro che è fortemente cambiato rispetto a quello del '74 e che non ha più il suo epicentro nelle grandi fabbriche, un lavoro che spesso è stato messo sotto attacco dalle stesse politiche di alcuni governi. Il sindacato, la Cgil è, dunque, ancora un presidio democratico? E che cosa bisogna fare per essere sindacato oggi in questo mondo così mutato?

Penso che il primo compito di un sindacato come la Cgil, e come lo Spi nella Cgil, che ha l'ambizione di continuare a essere un presidio democratico è quello di organizzare eventi come questo, fare memoria, nel senso alto del termine che molti degli interventi di stamattina hanno richiamato.

È importante narrare una parte della nostra storia significativa, direi ancora più significativa perché oscurata nei programmi scolastici, è una parte di storia che difficilmente i ragazzi e le ragazze di oggi incrociano. Narrare e ricordare è il più potente atto relazionale che si possa fare, le comunità si costruiscono attraverso una narrazione condivisa della storia, della vita. Penso, ad esempio, che il video visto all'inizio sia uno

strumento potentissimo di divulgazione. Da quel video, dagli interventi che lo hanno seguito si evince con certezza il fatto che, in quella fase storica del nostro Paese, il sindacato è stato il più grande presidio della democrazia, veniva ricordato da più relatori come il sindacato si sia fatto addirittura Stato, cioè abbia assunto un ruolo istituzionale nel Paese e lo abbia assunto a partire dalla consapevolezza che vi era stato un utilizzo della violenza per reprimere quella grande forza trasformatrice progressiva che era stata il movimento operaio. Movimento che aveva dato sostanza al dettato costituzionale costruendo una società diversa, più libera, più uguale, più giusta. Quella risposta fu una risposta originata dalla consapevolezza che una parte dello Stato usava la violenza.

Rileggendo alcuni testi mi ha molto colpito un'affermazione che fece Luciano Violante nell'interpretare quel periodo: "Fare storia significa ammettere che in quegli anni è stata la classe operaia a sconfiggere il terrorismo, non sono stati gli italiani, ma la classe operaia". Una sottolineatura importante perché lo Stato aveva come compito primario d'evitare il riproporsi di atteggiamenti fascisti ma di fatto una parte dello Stato si è fatta complice, si è fatta responsabile di quelle stragi.

Quando narriamo di quella storia, la prima cosa che percepiamo è la distanza con l'oggi. Io credo che tuttora il sindacato sia uno straordinario baluardo della democrazia del nostro Paese. Lo è tutti i giorni anche nelle leghe, nei territori in

cui magari è l'unico punto di connessione delle reti di solidarietà, è l'unico punto di risposta al malessere, alle difficoltà delle persone, lo è, lo è stato in questi anni. Lo è in questi mesi, ad esempio, quando è la Cgil che si fa promotrice della prima grande manifestazione per la pace dopo la guerra in Ucraina. Siamo stati i primi convintamente contro, i primi a dire che la difesa della Costituzione prevedeva il fatto che noi ci schierassimo a favore della pace, a favore di un processo che doveva e deve tuttora ricominciare rispetto alla costruzione di soluzioni pacifiche, di soluzioni che si contrappongono alla logica della guerra come strumento di risoluzione dei conflitti.

Il sindacato è presidio di democrazia nella battaglia referendaria che sta facendo, che in realtà è un pezzettino di quella costruzione di un'alternativa, di un modello sociale diverso. Allora cosa c'è di diverso? Perché fuori da qui facciamo così fatica ad affermare il ruolo del sindacato?

Io credo per tre ragioni. Una ha a che fare con le trasformazioni che sottolineavi tu, quegli anni sono stati gli anni del capitalismo produttivo, delle grandi fabbriche, degli operai massa mi viene da dire, anni che avevano dei riferimenti e dei legami ideologici molto forti e molto netti. Erano appunto gli operai massa, erano appunto la relazione fra l'azione sindacale e la politica, e la partecipazione attiva alla vita politica.

Questi, invece, sono gli anni delle trasformazioni, di un passaggio da un capitalismo quasi esclusivamente produttivo a un capitalismo di-



Tania Scacchetti

gitale, a una transizione economica, ambientale, ma anche sociale, che ha caratteri spiazzanti per le persone che noi rappresentiamo.

Il capitale è mobile, le persone rimangono ferme, spesso rimangono escluse dall'idea del progresso, dalla possibilità di una emancipazione. È tornato anche nel nostro paese un lavoro che possiamo definire tranquillamente, senza paura di essere smentiti, schiavismo. La guerra nelle campagne, ad esempio, per raccogliere la frutta, la verdura; la guerra di tutti quegli operai che non sono spariti, ma non sono più centrali, non sono più visibili, che sono gli operai digitali, che lavorano a un centesimo all'ora. Questi anni di trasformazione sono stati affrontati con scelte che sono contrarie a quelle che hanno guidato quel processo emancipatore del dopo anni '50 e degli anni '60, sono stati affrontati con la svalutazione e la svalorizzazione del lavoro.

Perché oggi gli operai non si coalizzano? Perché è difficile riconoscersi in qualcosa che non ha un valore pubblico.

Io lo racconto spessissimo, mio papà e mia mamma sono due operai, hanno fatto una vita che io forse non sarei in grado di fare, lo ammetto. Una vita fatta di scioperi, di picchetti continuativi, ma non hanno mai smesso, nemmeno per un minuto, di sentirsi parte di una collettività che poteva trasformare la loro vita e offrire a quella dei loro figli e dei loro nipoti una prospettiva migliore. Loro si sono sentiti soggetto protagonista del cambiamento del nostro Paese.

Oggi agli operai, alla massa dei lavoratori comuni, tutto ciò è stato in parte sottratto, perché se tu dici che il lavoro non ha più centralità e non ha più importanza nella vita e nella costruzione democratica ed economica, stai sottraendo non solo una funzione, una tutela individuale alle persone, ma stai sottraendo una funzione sociale al lavoro e ai suoi protagonisti.

La svalorizzazione del lavoro, la caduta delle protezioni sociali, cioè, l'idea che si starà peggio domani di quanto non siamo stati ieri, sono state il brodo di cultura che ha alimentato paure, tensioni, che hanno trovato una risposta più forte nella destra che non nel movimento progressista.

Io sono molto d'accordo con tutte le cose che ho sentito, in particolare con una: dobbiamo domandarci ossessivamente non quanto sono fascisti Meloni e il suo governo - già il fatto che li definiamo fascisti è indicativo della china nella quale siamo calati -, la domanda e l'ossessione che noi dobbiamo avere è com'è stato possibile che un partito come quello oggi sia al governo. Un partito di chiara ispirazione neofascista, che non si riconosce nelle istituzioni repubblicane, che non ha mai fatto i conti con la storia, con la nostra storia, con la storia di chi ha sacrificato la vita qui in Piazza della Loggia, come nelle altre piazze, spesso anche sconosciute. La domanda e l'ossessione che deve muovere la nostra azione è come sia stato possibile, come rimontiamo l'indifferenza di una parte della popolazione, indifferenza che oggi diventa complicità?

Penso che la sfida del sindacato, che è ancora il più grande presidio di democrazia nel nostro Paese, sia trovare questa risposta.

Alle grandi conquiste sia dei lavoratori che delle donne negli anni '70 - anche Giorgia Serughetti ha fatto un passaggio molto importante rispetto a questo in apertura del suo intervento - le forze esterne allo Stato, come le chiama Luciano Canfora, cercarono di opporsi. Cercarono soprattutto di vietare il riprodursi della collaborazione partitica resistenziale, disponendo del terrorismo sia di destra che di sinistra. Oggi a rimettere in discussione i valori fondamentali della nostra Carta costituzionale, che è antifascista, sono i progetti di riforma del governo Meloni, quindi parliamo di premierato, parliamo di autonomia differenziata, parliamo di magistratura e, non ultimo, di tutti gli attacchi, per il momento andati purtroppo a buon fine, alla libertà e al diritto d'informazione, cosa assolutamente non trascurabile.

Siamo a pochi giorni dal voto europeo, è un voto che può stravolgere le fondamenta su cui è nata l'Europa e siamo

a un bivio, come ricordava sempre Serughetti in chiusura del suo intervento. Un risultato favorevole di Meloni non farebbe che accelerare quel processo che lei sta mettendo in atto e farci avvicinare sempre di più alle *democra-*

ture che già ci sono in paesi come la Polonia e l'Ungheria, a lei tanto cari. Riallacciandomi anche a quanto dicevi poco fa, come fare per sensibilizzare cittadini e cittadine del pericolo che stiamo correndo? Come costruire

50 ANNI DI PIAZZA LOGGIA: LA MEMORIA, LA CITTÀ, L'EUROPA

IL LAVORO SCONFIGGE L'ODIO 28 MAGGIO 1974

23 MAGGIO 2024 / BRESCIA • TEATRO SOCIALE / ORE 9.30



i ponti con le nuove generazioni, che è importantissimo perché è ai giovani che noi dobbiamo guardare, e in tutto ciò che ruolo può giocare lo Spi?

Intanto facendoci questa domanda tutti i giorni, interrogandoci, provando, ad esempio, a portare le emozioni che abbiamo vissuto qui stamattina fuori da noi nella relazione con le persone.

Dobbiamo recuperare una dialettica anche conflittuale con le persone che incontriamo ogni giorno, perché quella cultura neoliberista di destra, di indifferenza, di qualunquismo, si è sedimentata anche dentro di noi, anche nelle relazioni con le persone che magari affidano al sindacato la richiesta di una risposta di carattere individuale, ma non gli affidano un percorso di trasformazione sociale. I valori della solidarietà, dell'uguaglianza, della giustizia sociale, della redistribuzione equa, un fisco giusto, una sanità pubblica e universale, sono belle parole scritte nei volantini, ma non è detto che le persone siano tutte disponibili a mobilitarsi, a mobilitare se stesse, a rinunciare a una parte di qualcosa per ottenerle.

Per questo dico sempre che dobbiamo avere due caratteristiche, oltre a quelle che già abbiamo come sindacalisti e, soprattutto, nello Spi. Essere resistenti e continuare a essere partigiani, cioè prendere una parte ed essere fieri partigiani.

Noi abbiamo un'idea di società e di mondo, non vuol dire che non la dobbiamo confrontare o mediare con quella degli altri, ma dobbiamo essere molto netti. Il primo modo per sconfiggere le destre è avere consapevolezza della condizione nella quale stiamo.

Questa destra che è cresciuta nel nostro paese, che è cresciuta in Europa, ha alcune caratteristiche omogenee che Giorgia Serughetti nel suo intervento ha richiamato: una forte tensione nazionalista, islamofobica, un'idea di protezione dei confini.

Se dovessi sintetizzarle in due parole, hanno due tratti. Uno è la protezione, cioè l'idea che le risposte di destra siano quelle che proteggono le persone da quei grandi sconvolgimenti sociali, che danno una risposta alle loro paure, alle

loro difficoltà, anche alla loro rabbia. Il fatto è che la danno in un'ottica egoistica, un'ottica inversa a quella della società a cui noi ambiamo, che ambiamo a costruire, alla quale ambiamo a partecipare. È, ad esempio, l'idea per la quale ce la prendiamo con i percettori di reddito di cittadinanza, ma non ce la prendiamo con la diseguale redistribuzione delle ricchezze che, magari, fa prendere milioni di Euro ai manager che dicono di salvare delle aziende che poi fanno fallire. Su questo non c'è consapevolezza.

È l'idea che ha dominato e sta dominando il pensiero comune delle persone, che nella società che invecchia sempre di più, le migrazioni - che sono probabilmente l'ultima speranza di prosecuzione di una società viva, altra, nuova - siano, in realtà, un'invasione, una sottrazione a qualcosa che non riconosciamo neppure noi.

Il problema è l'assuefazione ad alcune scelte che non hanno la reazione che meritano, non lo ha l'occupazione degli spazi pubblici di comunicazione, l'occupazione della Rai, delle radio, della stampa e della propaganda che fa cultura nelle persone che non hanno altri strumenti. Non c'è adeguata reazione alle politiche di aggressione all'emancipazione delle donne: le scelte relative ai fondi del Pnrr e agli anti abortisti nei consultori sono violente anche nel modo in cui si sono determinate, perché si determinano nello strumento che dovrebbe dare al nostro Paese l'occasione di una ripresa e di una resilienza e si dice: "la natalità la si fa aggredendo il corpo e l'autodeterminazione delle donne". Se poi in piazza ci sono solo le donne vuol dire che abbiamo sbagliato qualcosa anche noi.

Ci sono tanti esempi, uno è l'idea di uccidere il dissenso: questa è una destra che non ha l'ambizione di guidare un Paese, ma di comandare su un Paese. Hanno preso il potere e quindi comandano: questa è la logica della repressione del dissenso che abbiamo visto nelle piazze, nell'idea di togliere gli spazi democratici. Non è un caso che negli anni '50 e '60 la prima forma, la forma più forte che il sindacato ha individuato come contraltare alla violenza eversiva sia stata il presidio delle piazze.

Anche noi delle volte diciamo: "ma ci portano sempre in piazza, ma a cosa serve andare sempre in piazza?", lo diciamo perché sentiamo stan-

chezza per questo continuo impegno, in realtà è un presidio significativo, decisivo, perché la piazza è il luogo pubblico, è il luogo della res pubblica, della collettività. Quando qualcuno ci dice che il dissenso non è legittimo, che se uno ha vinto deve comandare lui, bisogna stare lì in piazza, quel presidio deve essere costante anche nelle piccole cose, anche nelle micro attività. La prima forma con cui noi rispondiamo è la consapevolezza.

Quella sul voto europeo è una consapevolezza, deve essere una consapevolezza, perché quei Paesi che tu citavi stanno in Europa, e l'Europa che noi vogliamo difendere non è quella che abbiamo adesso, perché quella che abbiamo è un'Europa che ha creato distanza dai suoi cittadini. È un'Europa che non ha saputo dare attuazione piena a quel compromesso che è stato un unicum nel mondo, cioè quello fra competitività e diritti sociali. Non ci può essere competitività se questa non è accompagnata dalla crescita dei diritti sociali e civili delle persone. È una delle uniche costituzioni al mondo, quella europea, nella quale si dice che il welfare non è subordinato alla crescita, ma è un qualcosa che deve accompagnare e guidare la crescita, il diritto sociale, il lavoro.

È quella l'Europa che noi vogliamo, il che significa non solo cambiare questa Europa, ma anche ribellarsi nettamente all'Europa della destra, che è l'Europa delle nazioni. Dire più Italia in Europa vuol dire meno Europa, vuol dire arretrare dalla grande potenza che ha dimostrato di avere nelle trasformazioni, ad esempio nella pandemia, quando ha fatto le scelte più lungimiranti sugli investimenti, sulla centralità della sanità.

Nel nostro Paese quel disegno si compie con le riforme istituzionali. Il premierato è stato presentato come la madre di tutte le riforme, poi Meloni si è accorta del dissenso che montava fra gli intellettuali, fra i costituzionalisti, anche nel suo campo e intelligentemente ha cambiato registro. Non sottovalutiamola, noi abbiamo a che fare con una destra molto intelligente, che usa paure, difficoltà e divisioni che sono nella società come clava rispetto al modello sociale che vuole applicare. Cambiando registro Meloni ha detto: "faremo una riforma in punta di

piedi, cambiamo solo due o tre o quattro articoli, il Presidente della Repubblica rimarrà garante della nostra Costituzione".

Noi abbiamo un compito straordinario, perché non c'è discussione su queste riforme istituzionali, ma il combinato disposto fra il premierato, l'autonomia differenziata e quello che sta avvenendo sulle carriere dei magistrati e quindi sulla gestione della giustizia. Sono la trasposizione istituzionale di una deriva autoritaria, che ha già tutti i segnali descritti nel corso della mattinata.

Un'ultima domanda, sabato saremo di nuovo in piazza con un'altra tappa della Via Maestra insieme per la Costituzione, una serie di manifestazioni che hanno dietro un lavoro molto importante, ma soprattutto la costruzione di una rete molto vasta. Quanto è difficile oggi riuscire a fare rete con le altre associazioni? E quanto lo è in casa dello stesso sindacato viste le difficoltà che ci sono state ultimamente proprio nell'essere sindacato unitario?

Questa è la grande questione, è il grande filo rosso. Io penso che noi compiamo un errore tragico se pensiamo che, ad esempio, la manifestazione di sabato sia una manifestazione per qualcosa.

Certo che è una manifestazione per qualcosa, in particolare di contrasto ai processi di autonomia differenziata, ma sono soprattutto una serie di iniziative che noi facciamo perché oggi siamo credibili e visibili. Penso che in questo abbiamo rimontato una difficoltà anche nelle divisioni sindacali, parimenti penso che la Cgil sia una protagonista credibile nell'alterità, nell'essere visibilmente contro quello che sta accadendo.

La cosa che dobbiamo fare è ribaltare una narrazione e provare a essere ottimisti. Se non siamo ottimisti noi, se continuiamo a dire alle persone che rappresentiamo che staranno peggio domani, eccetera, eccetera, perdiamo in credibilità. Penso che questo potere trasformativo che sta nella funzione del sindacato, vada messo a disposizione, con sincerità - cioè con le difficoltà

e con le contraddizioni che noi misuriamo, con gli errori che facciamo, che abbiamo fatto e che faremo, perché nessuno ha le risposte - e con la spinta valoriale che ci contraddistingue, che ci deve contraddistinguere.

La costruzione della rete larga è questo. È sapere che oggi - soprattutto in una società dai legami identitari deboli e con la fine di ideologie che hanno caratterizzato la storia del sindacato negli anni '60-'70 - non abbiamo un'alternativa a ricostruire nuove identità collettive.

Lo dobbiamo fare cogliendo quei *battiti di farfalla* che nel mondo disordinato ci sono, perché fanno sindacato quei ragazzi che si battono per il clima nelle piazze, lo fanno fuori dall'attività sindacale tradizionale, ma lo fanno. Lo dobbiamo fare accompagnando il movimento delle donne, che è forse il più grande movimento trasformatore degli ultimi dieci o quindici anni, il ritorno del *MeToo*, il ritorno di una volontà, di un protagonismo che non è solo per la parità, quanto per affermare un modello sociale diverso.

C'è un filo che guida le manifestazioni, le iniziative che sono anche di natura contrattuale, che come sindacato abbiamo scelto e a cui dobbiamo dare le gambe e che hanno un protagonista indispensabile nello Spi, non per fare solo solidarietà verso le nuove generazioni, ma perché il cambio del modello sociale è un problema nostro, dei pensionati e delle pensionate. Una società che invecchia deve interrogarsi sul protagonismo degli anziani e delle anziane, che non sono la parte finale, il welfare caritatevole o assistenziale di cui si deve occupare lo Stato. Ecco, il filo rosso è quel motore che non è mai venuto meno nella vita dei sindacalisti e delle sindacaliste.

Io sono sicura che chi è qua ha fatto della sua vita una missione, ma in realtà c'è un qualcosa di più: quel sentirsi parte e quel volersi sentire parte di un'azione di protagonismo.

L'indebolimento di quei legami ha rotto soprattutto questo, ed è quello che dobbiamo ricostruire anche con le nuove generazioni. Si è prodotta una caduta verticale della cittadinanza, del rapporto fra cittadini e istituzioni. Il sindacato è farsi giustizia insieme e il filo rosso delle manifestazioni - da quella che faremo sa-

bato a quelle che dovremmo continuare a fare in autunno, perché si prospetta una legge di bilancio che colpisce soprattutto i pensionati e le pensionate e la prospettiva del Paese - hanno queste caratteristiche.

Oggi ricordiamo i cinquant'anni dalla strage di Piazza della Loggia, ma ricordiamo anche la morte di Giovanni Falcone che tra le tante cose ci ha lasciato una frase che io penso sia emblematica. Una frase che dovremmo scrivere sulla nostra fronte, tatuandoci come fanno i ragazzi, i giovani adesso.

Giovanni Falcone ha detto: "*Che le cose siano così, non significa che debbano andare così, solo che quando si tratta di rimboccarsi le maniche e di incominciare a cambiare, c'è un prezzo da pagare*".

Voleva dirci che dobbiamo cambiare noi, non delegare qualcuno a cambiare per noi perché questo è il modello della destra: *dammi il potere e io farò per te* che è la più grande illusione della partecipazione popolare che Meloni richiama. Si definisce donna del popolo, ma non è la donna del popolo, è la donna dei poteri forti ed eversivi di questo Paese, questo è chiarissimo nelle scelte che fa.

E quando la stragrande maggioranza delle persone preferisce lamentarsi piuttosto che fare, il nostro compito è portare quelle persone non a lamentarsi, ma a costruire con noi un pezzettino di storia diversa. Lo cantava De Gregori, *la storia siamo noi*, e quindi nessuno si deve sentire escluso dalla responsabilità che abbiamo, soprattutto in questo momento storico. ■



VARIAZIONI SUL TEMA



È stato il musicista Stefano Zeni a regalare le ultime emozioni a una mattinata che ne è stata oltremodo ricca.

Antifascismo ed Europa sono stati i temi che hanno legato questo suo spazio a quelli toccati dai vari relatori, Zeni ha infatti rivisitato col suo violino brani cari al pubblico presente in sala: *Immo alla gioia* e *Bella Ciao*.

Una rivisitazione molto apprezzata ma non poteva essere altrimenti, infatti Zeni è oggi uno dei migliori violinisti jazz segnalati

dall'annuale referendum Jazzit! Ha suonato a fianco di artisti conosciuti come Mauro Pagani, Eugenio Finardi, Antonella Ruggiero, Fabio Concato, Cisco (ex Modena City Ramblers). Non solo artista è anche un richiesto docente che ha insegnato violino jazz presso il Conservatorio di Cosenza, archi jazz al Centro didattico MusicaTeatroDanza di Rovereto, violino pop-rock presso il Cpm di Milano oltre a tenere numerose Masterclass sul violino e l'improvvisazione.

